Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXIX
MAGGIO 2025

5

missio
Organismo pastorale della CEI

CHIESE DI MINORANZA

Dove il Vangelo parla con la vita

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

ATTUALITÀ
Terremoto in Myanmar, un Paese che piange

FOCUS
Seminaristi: la missione genera nuove vocazioni

PROGETTO POM
Sri Lanka, per gli orfani di Kandy

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.
Editore: Fondazione di religione MISSIO
Direttore responsabile: GIANNI BORSA
Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.
Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.
Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.
Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.
Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Angiolo Boncompagni, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Ferruccio Ferrante, Beppe Magri, Costanza Oliva, Paolo Manzo, Marco Pagniello, Filippo Perin, Antonello Sacchi, Elisabetta Vitali.
Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile
Foto di copertina: Zakir Hossain Chowdhury/NurPhoto
Foto: Ifredo Zuniga / AFP, Camille Laffont / AFP, Vyacheslav Oseledko / AFP, Kemal Aslan / AFP, Roberto Schmidt / AFP, Paolo Annechini, Agnese Bitonte, Ignazio Bonsignore, Marco Calvarese/SIR, CMD Brescia, Ilaria De Bonis, Diocesi di Isernia, Cristian Frisa, Laura Gorlato, Arcidiocesi di Mandalay, Archivio Missio, Archivio Missioni Consolata, Rodolfo Papini, Pexels, Filippo Perin, Renata Pepicelli, Roberta Pignone, Archivio Pime, Edgar Pineda, Angelo Porrello, Archivio Sant'Egidio, Archivio Suore Francescane di San Tommaso, Andrea Sperotti, Rita Usai, Martina Vignato, Antonio Zatti.
Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.
Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:
Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:
Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:
Tommaso Galizia

Tesoriere:
Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**
- **Missio – ragazzi (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**
- **Missio – consacrati (Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani
Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)
Direttore: Don Marco Testa

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 15/04/25
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016
Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Myanmar, il silenzio che chiede pace

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«Una ferita inferta su un corpo già martoriato». Così una missionaria in Myanmar definisce il terremoto che ha colpito il Paese con una serie di scosse potentissime nella regione del Sagaing insieme alla capitale Naypyidaw e Mandalay, epicentro del sisma. Sul Paese del Sud est asiatico, da quattro anni ostaggio della giunta militare al potere dopo il *golpe* del 1° febbraio 2021, convergono una serie di problemi che lo hanno ridotto allo stremo, non ultimo il ciclone del settembre dello scorso anno che si è abbattuto su aree vastissime, distruggendo tutto al suo passaggio. Nemmeno il sisma, i morti, le distruzioni, le malattie, le emergenze climatiche hanno fermato la guerra civile e il conflitto tra gli eserciti etnici e i militari al governo. I quali hanno continuato a bombardare le zone già colpite dal terremoto, in larga parte controllate dal Ta'ang, l'Esercito di liberazione nazionale, braccio armato delle forze democratiche esautorate dal *golpe*.

Attacchi, questi, definiti dall'Onu «scandalosi e inaccettabili». Due aggettivi (in questo caso più che mai) privi di ogni retorica, perché non dobbiamo smettere di scandalizzarci di fronte ai drammi del nostro tempo che finisce per omologare ogni cosa nella grande macchina dell'informazione e dell'indifferenza: vincitori e vinti, *fake news* e sofferenze reali, abbracci e schermaglie di potenti, si sovrappongono nel "calderone" quotidiano in cui l'umanità del terzo millennio annaspa faticosamente.

Nemmeno cortine spesse di silenzio o valanghe di disinformazione possono però cancellare la denuncia di papa Francesco: «la povertà è uno scandalo» (Giornata mondiale dei poveri 2023). Possiamo capirlo solo se proviamo a metterci nei panni di chi si è ritrovato miracolosamente sopravvissuto al terremoto nell'ex Birmania; di chi piange i propri cari dopo un bombardamento a Gaza; dei civili che hanno subito l'attacco aereo delle forze armate sudanesi contro il mercato di Tora, nel Darfur settentrionale; della popolazione di Haiti minacciata dalla violenza delle gang armate. «Pensiamo a quanti sono oppressi, affaticati, emarginati, alle vittime delle guerre e a coloro che lasciano la casa, la terra rischiando la vita; a coloro che sono senza pane, senza lavoro e senza speranza», ha affermato il papa nella stessa occasione, a sottolineare che tutte le forme di povertà si somigliano e indossano i panni dell'abbandono, dell'emarginazione, della solitudine che cerca ascolto. E chiedono risposte concrete: medicine, cibo, vestiti, accoglienza, solidarietà, giustizia e progetti di risoluzione delle crisi. ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

Francesco ci invita a trovare il coraggio per superare la distanza – esistenziale prima che geografica – da queste realtà, e convertirci in questi tempi di tensioni globali per portare la speranza concreta del Vangelo. Per andare oltre i muri, oltre le paure, oltre il disagio per ciò che non conosciamo. Per andare *ad gentes*, a raggiungere chi aspetta. «La povertà è pudica, si nasconde – dice il papa –. Dobbiamo andare noi a cercarla, con coraggio... Pensando a questa immensa moltitudine di poveri, il messaggio del Vangelo è chiaro: non sotterriamo i beni del Signore. Mettiamo in circolo la carità, condividiamo il nostro pane, moltiplichiamo l'amore!».
Il Myanmar di oggi è un coacervo di disperazione e bisogni. Una icona di quelle "grida del silenzio" che attraversano il mondo, lasciando in ombra universi di sfruttamento e ingiustizie, di malattie e violenza. Di bambini trafficati, di migranti in fuga, di famiglie divise. Spesso ci dimentichiamo di loro, di questi universi "lontani", perché rappresentano dolori troppo grandi per essere condivisi. Se non ci facciamo guidare dal Vangelo e da quei testimoni di speranza che in questo Giubileo ci ricordano l'urgenza della solidarietà con i fratelli più bisognosi, non riusciremo a fare (da soli e insieme) il primo passo verso la conversione del cuore e la costruzione di una pace che può diventare storia. □

EDITORIALE

1 _ Myanmar, il silenzio che chiede pace
di Miela Fagiolo D'Attilia

PRIMO PIANO

4 _ Inverno demografico in America Latina
Meno nascite significa meno futuro
di Paolo Manzo

8 _ News

ATTUALITÀ

10 _ Terremoto in Myanmar
Un Paese che piange
di Paolo Affatato

14 _ Instabilità in Mozambico
Pace, il sogno svanito
di Massimo Angeli

FOCUS

18 _ Voci di seminaristi
La missione genera vocazioni
di Chiara Pellicci

20 _ Giubileo nel mondo
Rita Usai, della Comunità Missionaria di Villaregia a Portorico
Apriamo la porta della fede
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

22 _ Cambio di passo per la Ue
Un europeismo nuovo per un'epoca nuova
di Angiolo Boncompagni

PANORAMA

26 _ Il linguaggio in un mondo che cambia
L' "Occiriente" di Renata Pepicelli
di Ilaria De Bonis

DOSSIER

29 _ Chiese di minoranza
Dove il Vangelo parla con la vita
di Miela Fagiolo D'Attilia, Paolo Affatato, Ilaria De Bonis, Massimo Angeli

22

48

40 _ **L'altra edicola**
Erdogan rischia la presidenza
La Turchia è pronta per la rivoluzione?
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

42 _ **Costa Rica**
Donne e caffè "miscela speranza"
di Ferruccio Ferrante

44 _ ***Fidei donum* a Korça**
All'ombra del "miracolo" albanese
di Miela Fagiolo D'Attilia

46 _ **Stili di vita**
Non c'è rosa senza spine, eppure…
di Beppe Magri

48 _ **Posta dei missionari**
Giovani Nuer e Cirenei
a cura di Chiara Pellicci

50 _ **Arcipelago suore**
Le Francescane di San Tommaso dall'India alla Toscana
di Loredana Brigante

OSSERVATORI

MIGRANTES PAG. 6
I corridoi lavorativi
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 7
Riconciliazione e dialogo in Siria
di don Marco Pagniello

FOCSIV PAG. 16
Chicchi di riso, chicchi di speranza
di Ivana Borsotto

51 _ **Beatitudini 2025**
Padre Sisto e l'arroganza dei *fazendeiros*
di Stefano Femminis

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo**
Ma - Cry of silence
Mi-Thet e le operaie ribelli
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Musica**
Mariachi music
Voglia di far festa
di Franz Coriasco

55 _ **Libri**
Rom: il diritto ad una nuova vita
di Antonello Sacchi
Il prof Wojtyla e i suoi studenti
di Chiara Anguissola

VITA DI MISSIO

56 _ **Missio Ragazzi**
Ave Maria, donna delle feste
di Chiara Pellicci

57 _ **Da Isernia alle Filippine**
Il segno di speranza
a cura di Chiara Pellicci

58 _ **Festival della Missione**
Le periferie di Haiti raccontate (anche) a Torino
di Costanza Oliva

59 _ **Missio Giovani**
L'esperienza di Martina in Cile
In missione per scoprire il mondo e sé stessi
di Elisabetta Vitali

60 _ **Progetto POM**
Sri Lanka
Per gli orfani della diocesi di Kandy
di Chiara Pellicci

MISSIONARIA*MENTE*

61 _ **Intenzione di preghiera**
Lavoro, diritti, democrazia
di don Valerio Bersano

62 _ **Inserto PUM**
Don Antonio Zatti *fidei donum* di Brescia rientrato dall'Uruguay
La forza è nei laici
Loredana Brigante

64 _ **Andrea Burato, vicedirettore ufficio missionario Brescia**
Momenti di condivisione, semi di Vangelo
di L.B.

Meno nascite significa meno futuro

Il calo della natalità in Paesi come Cile, Brasile e Colombia sta trasformando le società locali in cui il numero degli anziani , al contrario, in progressivo aumento. Emblematica la situazione di Cuba tra fuga di cervelli ed emigrazione.

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

In America latina la popolazione è sempre più anziana ed il tasso di natalità è in caduta libera. Paradossale se si pensa che negli anni Settanta numerose analisi malthusiane affermavano che il mondo sarebbe collassato a causa del numero eccessivo di abitanti. Oggi la realtà ci dice il contrario e, per la prima volta nell'era moderna, l'America latina ed i Caraibi stanno raggiungendo un livello di fertilità «sotto il livello di sostituzione», ovvero un tasso di natalità inferiore al numero di bambini necessari per mantenere stabile il numero della popolazione.

Già nel 2019 l'Onu aveva ammonito che due terzi della popolazione mondiale vive in Paesi con un «tasso di fertilità sotto il livello di sostituzione di 1,8 bambini per donna». Poco dopo, l'epidemia di Covid non fece che peggiorare le cose, con la rivista scientifica *The Lancet* che riportava che 110 Paesi su un totale di 204 erano già «sotto il livello di sostituzione» nel 2021. In testa la vecchia Europa, come noto ma, da allora, America Latina e Caraibi hanno fatto di peggio dal punto di vista demografico.

Enorme il calo della fertilità in Giamaica, Bahamas, Trinidad e Tobago, Cuba e Cile, Brasile e Colombia, tutti Paesi già crollati a un «livello inferiore

a quello di sostituzione» compreso tra l'1.3 e l'1,6. Nazioni che saranno presto raggiunte dall'Argentina, dove il tasso dei bambini nati per ogni donna è di 1,9 e dove lo scorso anno sono stati dati alla luce 460.902 bambini, con un calo del 7% rispetto al 2023.

In Sudamerica il Paese con tassi più preoccupanti è il Cile, dove nel 2024 sono state registrate 135.539 nascite, un calo del 50% rispetto al 1994, quando furono 273mila. Secondo il Cepal, l'agenzia Onu per l'America Latina, nel 2001 nel Paese andino c'erano 214mila persone con oltre 80 anni e, nel 2032, saranno oltre un milione, mentre a Santiago il numero di bambini per donna è di 1,5.

La conseguenza dell'invecchiamento della popolazione è la perdita dell'equilibrio tra lavoratori e pensionati, necessario per avere un sistema pensionistico sostenibile per i giovani e le persone di mezza età. Facile fare previsioni sul futuro se pensiamo che attualmente a Santiago il numero di bambini per donna è di 1,5: un disastro per il futuro del Cile.

EMORRAGIA DEMOGRAFICA A CUBA

Ma la natalità è crollata in modo drammatico anche in Colombia dove, secondo i dati del Dane, il Dipartimento amministrativo nazionale di statistica, lo scorso anno ci sono state 445.011 nascite, 70.538 in meno rispetto al 2023 con una diminuzione del 13,7% in appena 12 mesi. Un trend costante oramai da un biennio, visto che già nel 2023 la diminuzione aveva superato il 10%. Quello dello scorso anno è il numero più basso di sempre nella storia della Colombia e, dai nuovi dati si evince che il tasso di fertilità a Bogotà è sceso da 6,74 bambini per donna nel 1960 ad appena 1,6 nel 2024.

Numeri ancora peggiori a Cuba dove secondo uno studio pubblicato a marzo scorso dell'economista cubano Juan Carlos Albizu-Campos, professore emerito presso le università dell'Avana e Parigi Nanterre, l'effetto del massiccio esodo dal Paese dopo le proteste del 2021, sta influendo negativamente sulla popolazione rimasta sull'isola. Albizu-Campos ha preso come riferimento i registri elettorali del 2013 e del 2023, calcolando che a fine 2021 a Cuba risiedevano 10,48 milioni di persone molte delle quali «con il sostegno finanziario di parenti all'estero, in particolare dagli Stati Uniti, si sono unite ai flussi crescenti di migranti che cercano di sfuggire alla povertà». Da allora l'Avana ha registrato una vera e propria emorragia demografica, visto che il 20% della popolazione se n'è andato nel biennio 2022 e 2023. Negli Stati Uniti ne sono arrivati 738,680 tra l'ottobre 2021 e l'aprile del 2024, secondo le informazioni ufficiali delle autorità statunitensi. Da questa cifra Albizu-Campos ha estrapolato il numero totale di migranti, tenendo conto della ››

OSSERVATORIO MIGRANTES

*di monsignor Pierpaolo Felicolo**

I CORRIDOI LAVORATIVI

Di fronte alla questione migratoria da tempo continuiamo a evidenziare i limiti della nostra legge sull'immigrazione, l'inadeguatezza dei numeri e del sistema delle quote previste nel cosiddetto "decreto flussi", e la logica prevalentemente punitiva degli interventi dei governi. Come pure continuiamo a dire che molte delle criticità prodotte dalle migrazioni sarebbero sensibilmente attenuate da un investimento massiccio sulle forme legali di ingresso.
Conosciamo l'esperienza dei "corridoi umanitari". I numeri sono ancora piccoli, ma il sistema sembra funzionare. Lo stesso spirito anima i cosiddetti "corridoi lavorativi", introdotti in forma sperimentale dalla legge 5 maggio 2023, n. 50. Essi nascono per formare cittadini stranieri residenti in Paesi terzi, ossia fuori dall'Unione europea, gli apolidi e gli stranieri rifugiati presenti in Paesi Terzi di primo asilo o di transito. Il percorso formativo prevede lezioni sia online che in presenza ed è pensato per fornire alle persone coinvolte tutti gli strumenti che possano garantire l'ingresso in modo sicuro nel territorio italiano, un lavoro vero e adeguatamente retribuito presso le aziende che hanno aderito al progetto e un inserimento nel contesto socio-economico del nostro Paese. In particolare, è prevista una formazione professionale specifica per i profili scelti dalle aziende italiane, lezioni di lingua italiana, formazione civica e sulla sicurezza sui luoghi di lavoro. Il lavoro è importante per tutti, è essenziale per dare dignità alla persona. Noi, che da emigrati, a partire dall'Ottocento, abbiamo attraversato i cinque continenti alla ricerca di un lavoro, sappiamo bene cosa significhi. Mi sembra si tratti di uno strumento al passo con i tempi, che tiene conto di quello che siamo: un unico popolo in cammino.

**Direttore Fondazione Migrantes*

percentuale di suoi connazionali che vanno negli Stati Uniti rispetto al totale di persone che lasciano l'Avana per qualsiasi altra destinazione. Il calcolo dà un numero di cubani espatriati nel periodo 2022-2023 di 1,79 milioni di persone, il triplo di quanti fuggirono nel 1980 con il celebre "esodo di Mariel", reso celebre in Italia dal film "Scarface" con Al Pacino.
A questa fuga record si aggiunge un saldo demografico sempre più negativo, con un tasso di fertilità crollato a 1,4 nel 2024, secondo le statistiche dell'Onei, l'Ufficio nazionale di statistica e informazione, il più basso livello di sempre. Lo scorso anno all'Avana sono stati registrati appena 90.300 neonati, la cifra minore degli ultimi sei decenni. Impressiona ancora di più la proiezione resa nota il 15 luglio dello scorso anno dalle Nazioni Unite, che prevede che la popolazione dell'isola caraibica scenderà sotto i sei milioni di abitanti entro il 2100, superando in negativo i dati del 1950. Di questi 5,9 milioni di abitanti, quasi 2,5 milioni avranno più di 60 anni, con una media di 95mila morti all'anno, più del doppio delle nascite, che scenderanno sotto le 40mila unità. Meno di un sesto rispetto al picco di 260mila neonati registrato tra il 1960 ed il 1970.
«La popolazione cubana è molto scoraggiata perché, a livello umano, c'è la sensazione che nulla cambierà mai se ogni volta che le persone osano dimostrare, come nel 2021, la gente viene condannata a 10-20 anni di carcere solo per aver chiesto la libertà» spiega a *Popoli e Missione* padre Alberto Reyes, prete coraggio di Camagüey, nella zona centrale di Cuba che da tempo denuncia che sull'isola «la speranza è al minimo e la gente cerca solo due cose: un modo per sopravvivere giorno dopo giorno o un modo per andarsene».

EMIGRAZIONE E FUGA DI CERVELLI

Ma la grande emigrazione e la "fuga di cervelli" verso l'Occidente, Stati Uniti in testa, è un fenomeno che non interessa solo Cuba ma un numero sempre maggiore di Paesi latinoamericani, rendendo il calo della popolazione in questa parte di mondo nei prossimi anni una certezza statistica.

L'Avana, capitale di Cuba. Uno dei Paesi dove si registra un alto calo di natalità.

Un dramma sottolineato anche da papa Francesco, che ha fatto notare che «il numero delle nascite è il primo indicatore della speranza di un popolo», chiedendo «un maggiore impegno affinché le generazioni più giovani possano realizzare i loro legittimi sogni». E precisando: «il problema del nostro mondo non è che nascano pochi bambini ma e l'egoismo» con «le case che si riempiono di oggetti e si svuotano di figli, diventando luoghi molto tristi». Un problema ribadito anche nella *Spes non confundit* con cui ha convocato il Giubileo 2025 ed in cui ha sottolineato che «in diversi Paesi si assiste a una preoccupante diminuzione della natalità per vari motivi» tra cui «i ritmi frenetici della vita, le paure per il futuro, la mancanza di garanzie lavorative ed i modelli sociali», improntati «più sulla ricerca di benefici che sulla cura delle relazioni». Un dramma che, purtroppo, oggi più che mai colpisce anche la sua America latina. □

OSSERVATORIO

CARITAS

*di don Marco Pagniello**

RICONCILIAZIONE E DIALOGO IN SIRIA

La Siria, ferita da oltre un decennio di guerra civile, continua a camminare su un terreno di macerie umane e politiche. «Dopo 14 anni di guerra - racconta Davide Chiarot, operatore di Caritas Italiana di stanza in quella regione - la Siria è un Paese dall'umanità distrutta: oltre 600mila morti, famiglie sfollate e affamate, bambini orfani, anziani senza assistenza». In questo contesto, l'impegno di Caritas, così come quello della società civile, da tempo si concentra non solo sull'aiuto umanitario, ma anche sul tema della pace e della riconciliazione. Come Caritas Italiana, lavoriamo dal 2019 su percorsi di dialogo, pace e trasformazione del conflitto. Un'esperienza pilota è nata proprio a Damasco, attraverso un centro per i giovani, dove cristiani e musulmani trovano uno spazio protetto e accogliente per svolgere attività insieme e costruire percorsi di pace.

«All'interno della Chiesa, una Chiesa di minoranza in questo territorio, ci sono molte esperienze positive di prossimità e dialogo, con uno sguardo rivolto alla costruzione di percorsi di educazione alla Riconciliazione e dialogo in Siriaace - prosegue Davide -. Nel loro piccolo, i cristiani possono rappresentare quella presenza capace di abbassare le tensioni e rafforzare il percorso di dialogo nel Paese». Volgendo lo sguardo verso la terra che conserva le radici della nostra fede, possiamo tutti insieme riconoscere la chiamata a ripensare anche il nostro modo di essere Chiesa, una Chiesa capace di riunirsi intorno al desiderio di tendere la mano a tutti, di restare accanto agli ultimi, di essere prossima. Una Chiesa dalle porte aperte, in ascolto di Dio e amorevolmente impegnata nel servizio per la dignità della persona, perseverante nel fare cose grandi anche attraverso l'impegno quotidiano nelle cose piccole.

**Direttore di Caritas italiana*

Haiti allo sbando

«L'aumento impressionante del 100% della violenza sessuale contro i minori ad Haiti ha trasformato i loro corpi in campi di battaglia». James Elder è il portavoce dell'Agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia, Unicef e ha allertato il mondo in una conferenza stampa sulla tragedia che vivono molti bambini haitiani: «I gruppi armati in Haiti stanno infliggendo orrori inimmaginabili ai bambini. Credo che ci sia un completo e assoluto senso di impunità». L'85% della capitale Port-au-Prince, è controllato da gruppi armati, il 50% dei quali composto da minori, alcuni di otto anni. L'Onu ha esteso fino a settembre la presenza della Missione multinazionale di Sostegno alla Sicurezza (MSS), composta da circa 600 militari di diversi Paesi, tra cui Guatemala ed El Salvador. Ma nulla ha finora attenuato la violenza che continua a rubare l'infanzia a migliaia di bambini haitiani. Il reclutamento di bambini è aumentato del 70% in meno di un anno. La povertà estrema è un fattore determinante per questi bambini, molti di loro vengono rapiti con la forza, o semplicemente non hanno altra scelta. Afferma Elder: «Credo che nella storia moderna non si sia mai visto così tanti bambini far parte di gruppi armati, o quel livello di violenza sessuale, di impunità». La polizia e le forze armate tentano di entrare nelle aree controllate da bande armate, ma non riescono a mantenere il controllo ed è per questo che molte persone cercano di andarsene.

La Campagna/ FIGLI DI HAITI
È la campagna di Fondazione Avvenire per mandare a scuola i bimbi dell'orfanotrofio "sfollato" *La Maison Des Anges* e che sarà uno dei focus del Festival della Missione che si terrà a Torino dal 9 al 12 ottobre prossimi. Vedi https://www.avvenire.it/mondo/pagine/haiti-campagna-fondazione-avvenire-1

Paolo Annechini

NIGERIA

INFLAZIONE E DISOCCUPAZIONE GIOVANILE AL TOP

In Nigeria l'inflazione sui beni alimentari ha raggiunto il 40%, rendendo quasi impossibile per le famiglie permettersi tre pasti al giorno. Lo ha denunciato monsignor Lucius Ugorji, arcivescovo di Owerri e capo della *Catholic Bishops Conference of Nigeria*-CBCN all'apertura della plenaria ad Abuja. I programmi di soccorso temporanei non sono sufficienti e ben 129 milioni di nigeriani secondo la banca mondiale vivono ora in povertà. «Abbiamo bisogno di soluzioni sostenibili che affrontino le cause profonde delle difficoltà economiche – si legge sull'Agenzia Fides in merito alle parole di monsignor Ugorji che ha spiegato che, malgrado le riforme economiche introdotte dall'amministrazione del presidente Bola Tinubu, l'inflazione è arrivata alle stelle, riducendo drasticamente il potere d'acquisto dei nigeriani». Il *Global Report on Food Crisis* del 2024 classifica la Nigeria come il secondo Paese al mondo in termini di insicurezza alimentare acuta, con 24 milioni di persone classificate come insicure dal punto di vista alimentare. Anche il dato della disoccupazione giovanile al 53% è molto allarmante e si aggiunge ad un quadro sociale molto critico per l'aumento della criminalità, frodi informatiche, abuso di droga, settarismo e omicidi rituali (compresi sacrifici umani) è direttamente collegato alla disperazione di milioni di giovani nigeriani senza lavoro. «La situazione è ulteriormente aggravata dai licenziamenti di massa dovuti al crollo di molte aziende sotto il peso di un clima economico duro e ostile» ha detto ancora l'arcivescovo di Owerri, «Non possiamo stancarci di sollecitare il governo a tutti i livelli a prendere sul serio la disoccupazione giovanile. Finché non ci sarà una massiccia e continua creazione di posti di lavoro, il governo potrebbe continuare a perdere la guerra contro l'insicurezza e la criminalità violenta».

M.F.D'A.

MEDIO ORIENTE

La Valle del Giordano è sempre più israeliana

Per chi è stato nella Valle del Giordano, in quella striscia di terra palestinese che corre ad Ovest di uno dei fiumi più contesi al mondo, non sarà difficile ricordare l'immagine di distese di serre, una dietro l'altra, senza soluzione di continuità. Sotto quelle cupolette di plastica si coltivano frutta e verdura "prodotte in Israele", sebbene questi siano territori assegnati sin dal 1949 a quello Stato di Palestina mai nato. Ma dal 1967 ad oggi, l'occupazione della Cisgiordania da parte di Israele è sempre più pressante, e la costruzione degli insediamenti ebraici sui territori palestinesi prolifera. Nella fertile Valle del Giordano, oltre alle colonie, aumentano anche le serre. Secondo gli accordi di Oslo, qui siamo in Area C, ovvero sotto completo controllo israeliano. Le comunità beduine che popolavano questa zona sono sempre meno e negli ultimi due anni di inasprimento dell'occupazione, i palestinesi hanno dovuto affrontare un'*escalation* di violenza da parte dei coloni israeliani: incursioni nelle case, furti di bestiame, violenze gratuite, anche qui, come nel resto della Cisgiordania. Negli ultimi due anni la Valle del Giordano è stata quasi del tutto abbandonata dai palestinesi qui residenti, secondo un rapporto anticipato dal *magazine* israeliano-palestinese *+972* e realizzato da *Yesh Din* (un'organizzazione israeliana contro l'occupazione) e *Physicians for Human Rights Israel*. Il piano di annessione del governo d'Israele più a destra della storia prosegue senza sosta. Nel silenzio del mondo. *Chiara Pellicci*

Sono 300 i cattolici in Groenlandia

Nell'isola delle aurore boreali, oggi al centro di interessi internazionali, la maggior parte dei quasi 57mila abitanti è di religione luterana, una comunità che fa capo alla Chiesa di Danimarca, guidata dalla teologa e vescovo Paneeraq Siegstad Munk. La percentuale di cattolici presenti sull'isola – riporta l'*Agenzia Fides* - è pari a meno dell'1% della popolazione, un piccolo gruppo di circa 300 persone che settimanalmente, grazie ai Frati francescani conventuali, si radunano in chiesa per l'Eucarestia. Su tutta l'isola, c'è una sola parrocchia, quella di Cristo Re, nella capitale Nuuk, sotto la giurisdizione della diocesi cattolica di Copenaghen. La Groenlandia è una terra piena di contrasti, a partire dal suo nome che significa "terra verde" mentre sulla sua superficie di 2.166.000 chilometri quadrati (comprese le isole costiere) prevalgono ampiamente i ghiacci millenari. Alla latitudine del Circolo Polare Artico, i prati si possono ammirare per poche settimane e solo in alcune zone. Eppure anche qui il seme del Vangelo è fiorito attraversando le tempeste e i rigidi inverni della storia. Il piccolo gregge dei cattolici in Groenlandia è composto in stragrande maggioranza non dalla popolazione locale (di origine inuit o danese) ma da migranti provenienti dalle Filippine o dal Vietnam, oltre che da altre nazioni dell'Europa o dell'Asia. Con certezza non è noto quando l'annuncio del Vangelo sia arrivato sull'isola. L'unico dato certo è che le prime comunità cristiane si insediarono durante il medioevo, probabilmente dai territori del Nord Europa messi a ferro e fuoco dalle incursioni vichinghe. *M.F.D'A.*

SUD SUDAN

IN BILICO, TRA RIPRESA DELLA GUERRA E COLERA

Dall'inizio di marzo ad oggi il Sud Sudan ha visto aumentare i casi di colera che sono arrivati ad oltre mille, mentre nello stesso periodo è ripresa la guerriglia tra esercito e gruppi armati. «Gli scontri, scoppiati inizialmente nello stato dell'Alto Nilo in Sud Sudan, rischiano ora di estendersi ad altre parti del paese, mentre migliaia di persone stanno attraversando il confine, verso la regione di Gambella in Etiopia, per fuggire dalle violenze», avverte Medici senza Frontiere. Dall'inizio di marzo circa 10mila sfollati sono entrati in Etiopia, secondo le Nazioni Unite. La realtà è che il Sud Sudan rischia di sprofondare nuovamente nell'incubo della guerra civile. Le tensioni, culminate nell'arresto del vice presidente Riek Machar, rendono molto remoto il ricordo dell'11 aprile di sei anni fa, quando Papa Francesco ricevette in Vaticano i nuovi vertici politici sud sudanesi. Nelle scorse settimane l'innalzamento dello scontro politico e il riemergere di episodi di violenza hanno fatto capire che la pace è in bilico: «la preoccupazione è tanta perché la pace è fragile e sempre a rischio. Ci auguriamo che il dialogo fra le parti politiche riprenda quanto prima perché la popolazione non diventi vittima delle tensioni di chi è al potere». È il commento di monsignor Christian Carlassare, vescovo di Bentiu in Sud Sudan, rilasciato al Sir. Gli accordi di pace, faticosamente guadagnati, sono stati messi in discussione dall'arresto, a fine marzo scorso, non solo del vicepresidente Machar, ma della moglie e di una ventina di altri oppositori politici.

I.D.B.

A Mandalay, edifici distrutti dal terremoto che ha colpito il Paese il 28 marzo scorso.

Un Paese che piange

di **PAOLO AFFATATO**
paolo.affatato@gmail.com

> Nell'ex Birmania da più di quattro anni sotto il controllo dei militari al governo, i danni del terremoto si sovrappongono ai problemi della lunga guerra civile da cui non si vede una via d'uscita.

La fede, la speranza e la carità in mezzo al conflitto e dopo il terremoto, tra l'immane sofferenza e la assoluta precarietà. È quanto testimoniano ogni giorno i cattolici in Myanmar, nazione travagliata da una guerra civile che infuria da quando, nel febbraio 2021, una giunta militare ha sovvertito con un *golpe* il governo democraticamente eletto, ha sciolto il Parlamento, ha annullato ogni traccia di libertà. Nella nazione già provata dal conflitto, il sisma del 28 marzo scorso è giunto a colpire con violenza una popolazione che lottava ogni giorno per sopravvivere e sperava in passi di riconciliazione e pace.

Il sisma più forte mai registrato nell'ex Birmania è una tragedia per un Paese molto provato che, dopo 60 anni di governo militare, nel 2015 aveva faticosamente cercato di imboccare un sentiero democratico soprattutto grazie all'impegno della Lega nazionale per la democrazia – il partito guidato dalla leader e Premio Nobel per la pace Aung San Suu kyi. La mossa dei generali, che controllano il potente esercito birmano, di riprendere il potere con la forza è stata una doccia fredda che ha innescato una massiccia reazione popolare. In un primo tempo, la gente ha scelto la non violenza, la disobbedienza civile, il boicottaggio, marce pacifiche e *sit in* silenziosi. Ma dopo la dura repressione messa in atto dai militari sui civili innocenti, i giovani birmani hanno scelto di passare all'azione. Sono nate così, sotto l'egida del Governo di unità nazionale in esilio (*National Unity Government, NUG*) le cosiddette Forze di difesa polare, composte soprattutto da giovani di etnia *bamar* (quella maggioritaria) che hanno imbracciato le armi per difendere la democrazia, lo stato di diritto, i diritti umani, le conquiste di libertà da poco assaporate.

Il Paese è gradualmente scivolato nel

vortice della guerra civile che si è acuita giorno dopo giorno, interessando tutte le macroregioni che formano uno Stato in cui vivono 135 gruppi etnici che in passato hanno rivendicato autonomia e autodeterminazione, opponendosi anche con le armi al potere centrale. La somma degli antichi e nuovi conflitti ha creato una situazione di violenza generalizzata e una nazione dilaniata: circa il 50% del territorio è controllato dai gruppi della resistenza (le "zone liberate"), e l'altra metà, soprattutto le zone centrali e le maggiori città come Mandaly, Yangon, la capitale Naypidaw, sono sotto controllo della giunta militare.

LE CONSEGUENZE SUI CIVILI

A pagare le conseguenze della violenza è la popolazione civile: secondo dati dell'*Armed conflict location and event data project* (Acled), organizzazione che monitora i conflitti nel mondo, sono più di 50mila i morti in un Paese che oggi conta 51,3 milioni di abitanti, oltre 3,7 milioni di persone sono fuggite all'estero (soprattutto in Thailandia) mentre gli sfollati interni hanno toccato quota 3,8 milioni.
Su tale complessa situazione, si è abbattuta la catastrofe del terremoto. La regione di Mandalay (l'antica capitale) ne è stata l'epicentro e altre grandi città come Sagaing, Yangon, Naypyidaw, Bago, Kalay, Taunggyi ed altre hanno registrato imponenti danni: diverse strutture hanno subito danni significativi come monasteri, moschee, pagode, seminari e chiese, scuole, ospedali, banche, hotel, aeroporti, edifici residenziali, ponti, autostrade. Alle vittime accertate (oltre 3.600 al momento in cui si va in stampa, mentre il bilancio continua a crescere *ndr*) si aggiungono i feriti e i dispersi, mentre è scattata l'emergenza umanitaria: la giunta militare ha chiesto l'aiuto internazionale mentre una risposta di solidarietà non si è fatta attendere e ha visto coinvolti numerosi Paesi del mondo. Il terremoto «ha ulteriormente esacerbato la profonda crisi umanitaria multidimensionale che sta già attanagliando il Myanmar, dove, secondo l'Onu, quasi 20 milioni di persone, tra cui 6,3 milioni di bambini, hanno un disperato bisogno ››

LUOGHI DI CULTO FERITI

La guerra civile e il terremoto non hanno risparmiato i luoghi di culto. Il convento di san Michele e della cattedrale cattolica di san Patrizio nella diocesi di Banmaw, territorio nello Stato di Kachin, sono solo tra gli ultimi edifici colpiti dai militari dell'esercito birmano, tramite bombardamenti aerei. Uno studio pubblicato dal progetto di ricerca *Myanmar Witness del Centre for Information Resilience* con sede nel Regno Unito, ha confermato che almeno 107 edifici religiosi (tra cui 67 chiese), sono stati distrutti dai militari nel solo Stato di Chin, mentre 94 importanti siti religiosi buddisti e 87 cristiani sono stati danneggiati o distrutti in tutto il Paese. Inoltre il terremoto ha danneggiato decine di chiese e strutture pastorali, soprattutto nelle diocesi di Mandalay e Yangon, ma anche in altre diocesi.

IL DRAMMA DEI ROHINGYA

Nel conflitto birmano si consuma un dramma nel dramma: la condizione dei Rohingya, popolazione etnica minoritaria, di fede musulmana, che ha vissuto un calvario negli ultimi anni e oggi è anch'essa vittima del conflitto in atto. I Rohingya sono stanziati nello stato di Rakhine (o Arakan) nella parte occidentale del Myanmar. Da lì negli anni scorsi sono stati scacciati e, per salvarsi, oltre 750mila hanno attraversato il confine trovando rifugio in Bangladesh. Quelli rimasti in Myanmar sono stati intrappolati nello scontro tra l'Esercito Arakan, milizia locale, e l'esercito regolare birmano, in una situazione di violenza diffusa. I Rohingya subiscono anche l'arruolamento forzato, costretti combattere una guerra che non gli appartiene.

di assistenza», hanno scritto i vescovi birmani. Per questo «la Chiesa cattolica chiede urgentemente un cessate il fuoco immediato e completo da parte di tutte le parti coinvolte nel conflitto per garantire la consegna sicura e senza ostacoli di aiuti umanitari essenziali da parte dei donatori locali e internazionali» hanno ribadito.

LA CHIESA NEL TEMPO DI DESERTO

In una tragica cornice, le Chiese locali, nelle diverse diocesi e territori, cercano di vivere e portare avanti la vita pastorale con gravi difficoltà, nella precarietà e, soprattutto, tenendo viva la testimonianza di fede che rappresenta un'ancora di salvezza nella tempesta presente. Racconta padre Hyginus Myint Soe, sacerdote di Yangon: «La Chiesa in Myanmar vive un tempo di deserto, in una nazione che patisce per il conflitto civile e per il sisma. Nella parrocchia l'attività è ridotta al minimo e spesso ci si limita, laddove è possibile, alla celebrazione dei sa-

Sopra:
Sfollati nella città di Sagaing.

cramenti. L'impegno di preti, religiosi e laici è, allora, andare verso quanti sono vittime dell'indigenza o sono presi dalla disperazione. In molte zone mancano la casa, il lavoro, il cibo, il sostentamento quotidiano, l'istruzione per bambini e ragazzi. Oggi questa sofferenza ci ha aiutato a purificarci ed essere una comunità autenticamente rivolta verso l'umanità povera e sofferente».

Joseph Kung, laico cattolico di Yangon, impegnato nel servizio di istruzione, rileva: «Le ferite della guerra civile e i disagi del terremoto lasciano il segno. Basti penare che per oltre 4,5 milioni di bambini e ragazzi è stata interrotta la scuola. La nazione desidera ardentemente la pace. Noi speriamo che il 2025, l'Anno del Giubileo, sia un anno di riconciliazione e di reinsediamento dei profughi».

Riferisce padre Bernardino Ne Ne, prete di stanza a Loikaw: «La situazione è molto grave in aree di conflitto come gli stati Kayah, Chin, Shan, Kachin, dove gli scontri armati continuano a causare gravi sofferenze». Per la violenza, e poi per il sisma, centinaia di migliaia persone sono fuggite nelle zone montuose o nelle foreste. Tra questi rifugiati, vi sono i sono cattolici. «A Loikaw le chiese sono chiuse perchè non ci sono fedeli rimasti nel territorio. Anche il vescovo è stato scacciato dalla cattedrale e vive tra i profughi. Il ministero di parroco – conclude – oggi significa stare in mezzo agli sfollati, andare a visitarli, condividere la loro sorte, essere una presenza di consolazione e speranza». □

IL PRIMO PRETE UCCISO

Donald Martin Ye Naing Win, 44enne prete dell'arcidiocesi di Mandalay, è il primo prete cattolico birmano a essere ucciso nella guerra civile. Il 14 febbraio scorso un commando di dieci persone armate è arrivato alla chiesa di Nostra Signora di Lourdes, nella regione di Sagaing, interessata da scontri tra l'esercito birmano e le forze della resistenza. Gli uomini in evidente stato di alterazione dovuta all'alcool o alla droga hanno aggredito don Donald, intimandogli di inginocchiarsi. Don Donald ha risposto pacatamente: «Mi inginocchio soltanto davanti a Dio». A quelle parole, gli uomini lo hanno colpito ripetutamente con armi da taglio al corpo e alla gola. Don Donald ha subito quella violenza da innocente «come un agnello al macello» hanno riferito due donne testimoni dell'accaduto.

Profughi della provincia di Cabo Delgado per le strade di Namapa, a Nampula.

Pace, il sogno svanito

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

> Interessi, tensioni politiche, profughi e migrazioni interne rendono più che mai problematico il quadro di un Paese che oltre 30 anni fa era arrivato alla firma di un accordo che metteva fine alla guerra civile.

Non c'è pace per il Mozambico, continuamente al centro di conflitti militari, shock climatici e deterioramento della situazione socio economica. L'insurrezione islamista nel Nord del Paese - appena placatasi per l'intervento delle truppe rwandesi e per la "tregua" del Ramadan -, ma anche la crisi politica solo apparentemente in via di risoluzione, rendono il quadro estremamente delicato. Il candidato dell'opposizione Venâncio Mondlane, di nuovo in Mozambico dopo una fuga in Sudafrica (motivata da un tentativo di assassinio) ha contestato fin dall'inizio il risultato delle elezioni dello scorso 9 ottobre, e, a dire il vero, anche prima che venisse diffuso il risultato che ha sancito la vittoria di Daniel Chapo, candidato del Fronte di Liberazione del Mozambico- Frelimo, il partito che governa il Paese dal 1975.

Dall'inizio delle manifestazioni il numero dei morti ha raggiunto le 5-600 unità, quasi tutti nel novero dei manifestanti, e lo scenario che si profila è ancora incerto, nonostante un recente accordo stretto fra Chapo e Mondlane. Qualche tempo fa il presidente in carica ha dichiarato che «tutte le manifestazioni, in cui i par-

tecipanti si lascino andare ad atti di vandalismo, saranno da considerarsi una minaccia alla sicurezza del Paese, alla stregua della azioni degli estremisti islamici, e quindi represse con gli stessi mezzi militari». Espressioni che hanno tutto il sapore di una minaccia nei confronti dei partiti di opposizione.

CAMPAGNE DI TERRORE

Si è parlato delle incursioni islamiste nel Nord del Paese. Ci si domanda chi siano i padrini dietro questi gruppi, ma la cosa certa è che ricevono cospicui finanziamenti, che sono collegati allo Stato Islamico e che hanno seguito alla lettera i suoi manuali militari. Hanno, infatti, condotto una vera e propria campagna di terrore, motivati a svuotare un'intera area del Paese per trattenere solo le donne, che avevano fatto schiave, ed i bambini, che avevano rapito, perché quell'area, nelle loro intenzioni, sarebbe dovuta diventare il nucleo di un nuovo Stato islamico. Dall'inizio delle loro incursioni – ufficialmente collocate nel 2017 anche se le prime azioni risalgono al 2012 – i morti si calcolano nell'ordine delle migliaia, mentre gli sfollati interni raggiungono le centinaia di migliaia, 850mila secondo l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni-Oim. La città di Pemba, capoluogo della provincia di Cabo Delgado, ha raddoppiato i propri abitanti dall'inizio della crisi islamista, passando da 200 a 400mila, con un carico sociale difficilmente immaginabile. Una minima parte dei profughi, forse il 10-15% ha trovato riparo nei cosiddetti campi, tutto il resto si è collocato autonomamente da parenti, affittando una casa o costruendosi una capanna.

ISLAM E GIACIMENTI DI GAS

Il Mozambico oggi è Paese molto diverso rispetto al 1992, quello pacificato grazie alla mediazione della Comunità di Sant'Egidio. Oltre il 50% dei mozambicani è nato dopo la pace ed i dati macroeconomici sono molto incoraggianti con un tasso di crescita del Paese che l'Italia sogna, con oltre il 5% di media tra il 2000 e il 2024. Ma il dato è influenzato dal fatto che nel Nord (guarda caso al centro ››

LO STORICO ACCORDO DEL 1992

«Grandi speranze, grande desiderio di pace e di democrazia». È il ricordo che don Angelo Romano conserva delle trattative che nel 1992 condussero all'accordo che poneva fine alla guerra civile in Mozambico. Membro dell'Ufficio relazioni internazionali della Comunità di Sant'Egidio, e Relatore generale delle cause dei santi, don Angelo ebbe un ruolo importante insieme ad Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Trastevere, il cardinale Matteo Maria Zuppi, ora presidente della CEI, il vescovo di Beira Jaime Pedro Gonçalves e il sottosegretario agli Affari esteri italiano Mario Raffaeli. Diciassette anni di conflitto tra l'esercito del governo di Joaquim Chissano, del Frelimo e i guerriglieri anti-comunisti della Resistenza nazionale del Mozambico Renamo, guidata da Afonso Dhiakama, furono cancellati il 4 ottobre con la firma del trattato e la messa celebrata nella basilica di Santa Maria in Trastevere dal cardinale Roger Etchegaray. Oggi Sant'Egidio è presente in tutte le province del Mozambico con oltre 10mila persone di tutte le età e categorie sociali che partecipano alle sue attività a favore degli emarginati, dei carcerati e dei minori. Due i grandi progetti che funzionano grazie l'apporto delle comunità locali: il "Programma Dream", nato come risposta alla diffusione dell'Aids e che ora è diventato un programma di sostegno, formazione e aiuto a tutti i

servizi sanitari del Paese; ed il progetto "Bravo", un progetto per l'iscrizione dei bambini all'anagrafe. Interi pezzi di popolazione, infatti, qui ed in molti altri Paesi africani, non esistono per lo Stato, cosa che espone soprattutto i minori a rischio di rapimenti, sfruttamento, traffico illegale di esseri umani ed ogni genere di orrore. Centinaia di migliaia i mozambicani che oggi possono godere dei diritti che la legge riconosce loro grazie a questo intervento. ***M.A.***

OSSERVATORIO

FOCSIV

*di Ivana Borsotto**

CHICCHI DI RISO, CHICCHI DI SPERANZA

L'ultimo *Global Outlook 2025 del World Food Programme*-WFP, dello scorso novembre, riporta che sono 343 milioni le persone in una situazione di insicurezza alimentare acuta in 74 Paesi, in aumento del 10% rispetto al 2023. Oggi sono 1,9 milioni le persone a rischio immediato di carestia e in numero allarmante quelle in uno stato di fame catastrofica, come a Gaza e in Sudan. A fronte dell'aumento dei bisogni umanitari le risorse economiche a disposizione del WFP sono insufficienti: per il solo 2025 sono necessari 16,9 miliardi di dollari per interventi di urgenza.

In questo quadro, la cancellazione dell'83% dei programmi di USAID voluta da Trump infligge un colpo durissimo agli aiuti umanitari. Secondo l'OCSE, l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale sosteneva circa il 47% dei programmi globali, nel solo 2023 aveva stanziato 62,4 miliardi di dollari per interventi in più di 130 Paesi.

Non ci vorrà molto tempo prima che la decisione di Trump abbia effetti catastrofici. Già al momento sono migliaia gli interventi sul campo interrotti in molte aree del mondo. Un esempio: la malnutrizione acuta grave causa fino al 20% della mortalità infantile, ogni anno ne sono colpiti 13,7 milioni di bambini; la diminuzione di 704 milioni di dollari per la lotta contro la fame coinvolgerà 2,3 milioni di bambini e provocherà ulteriori 369mila morti di minori sotto i 5 anni.

Questo drammatico scenario ci interpella direttamente. A maggio la XXII Campagna "Abbiamo riso per una cosa seria", la raccolta fondi nelle piazze italiane per sostenere 27 interventi di sicurezza alimentare in 17 Paesi, è una concreta risposta: da una parte il contributo dei cittadini ha anche il valore di una presa di coscienza sull'interconnessione globale delle scelte economiche, e dall'altra si sostengono progetti delle comunità che vogliono essere protagoniste nel costruire il proprio futuro. Ancor di più quest'anno i chicchi di riso sono chicchi di speranza.

**Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo*

della rivolta islamista) sono stati trovati immensi giacimenti di gas. Questo genera grandi entrate per lo Stato, ma alimenta aspettative che non trovano risposta. Gli abitanti della zona dove sono stati costruiti gli impianti per l'estrazione del gas, non hanno avuto nessun beneficio da questi, mentre interi villaggi di pescatori sono stati spostati e ricostruiti a 30 chilometri dalla costa. Quella povertà che anche prima c'era, è adesso ancora più scandalosa confrontandola alle entrate delle società che sfruttano i giacimenti. La produzione di gas non è ancora iniziata al 100%, l'unico impianto che funziona a pieno regime è quello dell'ENI, ma è un impianto *off shore*, che non si vede, mentre il gigantesco impianto di liquefazione del gas in costruzione al largo di Cabo Delgado, è fermo per gli scontri militari. Si tratta, forse, del più grande progetto in fase di realizzazione in Africa, con i suoi 40 miliardi di euro investiti da una cordata internazionale con in testa la francese *Total*. Ma dell'immenso flusso di denaro che circolerà grazie al gas, difficile capire quanto arriverà veramente al Paese. Le *royalty* pagate dalle società di estrazione stanno, infatti, rifondendo il famoso "debito occulto" del governo mozambicano.

Nel 2015, subito dopo la scoperta dei giacimenti, il Mozambico firmò accordi

Ruandesi sorvegliano il Progetto *Total Mozambique LNG* ad Afungi, nella provincia di Cabo Delgado.

IL PICCOLO OSPEDALE DI MARRACUENE

«Ho il drammatico ricordo delle poche cose che potevamo fare per i malati, ma anche la consapevolezza che quel poco era tanto per quella gente abituata a ricevere a malapena l'indispensabile». A parlare è Agnese Bitonte, infermiera di 22 anni che lo scorso anno ha raggiunto l'ospedale di Marracuene con una missione della parrocchia della Sacra Famiglia al Portuense di Roma. Due piccoli reparti di complessivi 20 posti letto, uno per la degenza ordinaria ed uno per la maternità, un dispensario ed un pronto soccorso ancora da completare sono la fotografia di ciò che può offrire il sistema sanitario mozambicano. Realizzato dalla congregazione portoghese delle *Irmãs Franciscanas Hospitaleiras da Imaculada Conceição* l'ospedale è da tempo sostenuto da due comunità della Congregazione della Sacra Famiglia di Martinengo, quella di Roma al Portuense e la parrocchia San Marco Evangelista di Cavernago di Bergamo. «Il medico statale interrompe il servizio all'ora di pranzo e da quel momento tutto il peso dell'assistenza grava su suor Elsa e un'altra infermiera – ricorda Agnese –. Per fortuna un altro piccolo ambulatorio è attivo nella parrocchia della Nossa Senhora das Candeias dove padre Luca ed Enzo, un medico italiano che scende periodicamente, fanno l'impossibile per quella gente».

M.A.

economico finanziari per circa cinque miliardi di dollari senza alcun voto parlamentare, accordi nascosti all'opinione pubblica e facilitati da un ampio corredo di corruzione. Soldi che avrebbero dovuto essere spesi in una serie di settori, tra cui quello della difesa, e presi in prestito nella speranza di poter rifondere il debito con i soldi del gas. Calcolo sbagliato perché la situazione precipitò prima che si generassero utili. Nel 2016 lo scandalo finì su tutte le prime pagine dei giornali, coinvolgendo ministri, capi dei servizi segreti, l'ex presidente Ferdinand Guebuza. Quei cinque miliardi pesano come un macigno sull'economia del Paese e tra l'altro sono stati usati in maniera dissennata grazie al coinvolgimento di funzionari del *Credit Suisse*, i quali sapevano che il finanziamento non sarebbe passato per il parlamento ed era sostanzialmente illegale, e offerto ad un tasso di interesse più alto di quello di mercato. □

La missione genera vocazioni

Tra i giovani che partono per un'esperienza missionaria e si lasciano coinvolgere, qualunque sia la motivazione che li ha spinti, c'è anche chi scopre la propria vocazione sacerdotale o chi se la vede rafforzare. E chi non esclude di partire per la missione, una volta diventato prete. A margine del 68esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi, svoltosi a Reggio Calabria dal 26 febbraio al 1° marzo scorsi, abbiamo raccolto alcune voci che testimoniano proprio questo.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Partire per un'esperienza di missione per un periodo più o meno lungo in un Paese del Sud del mondo, insegna a condividere con gli altri quel poco che si ha. Ma insegna anche tanto altro. Tra chi parte, infatti, c'è chi si fa domande di senso e prova a cercare delle risposte. C'è chi vede rinascere la propria fede. Chi ritrova sé stesso. Chi ha un forte desiderio di giustizia sociale. Chi è molto sensibile alle precarie condizioni di vita altrui. Chi semplicemente curioso di scoprirne di più. Ma tra chi parte e si lascia coinvolgere, qualunque sia la motivazione che lo ha spinto a scegliere di vivere un'esperienza missionaria, c'è anche chi scopre la propria vocazione sacerdotale o chi se la vede rafforzare. E chi non esclude di partire per la missione, una volta diventato prete. Come racconta il diacono Cristian Frisa, del Seminario di Caltagirone, al rientro dalla sua esperienza missionaria di sei mesi

A fianco:
Rodolfo Papini, della diocesi di Senigallia, nel 2020 ha vissuto sette mesi a Dianra in Costa D'Avorio.

A destra:
Il diacono Cristian Frisa, del Seminario di Caltagirone, rientrato dalla Bolivia.

In basso:
Seminaristi del Pontificio Collegio Urbano, al centro Edgar Pineda.

in Bolivia, grazie alla nuova "Convenzione giovani" della Conferenza episcopale italiana (per saperne di più, visita www.missioitalia.it sezione Collaborare). Il seminarista siciliano è stato invitato dai suoi formatori ad andare in missione come ultima esperienza formativa dei sei anni di studio, invito che viene fatto a tutti i futuri sacerdoti di Caltagirone. Cristian si è quindi trovato a vivere nel vicariato di Pando in Bolivia, esteso quattro volte la Sicilia, con soli otto sacerdoti in tutto. «L'esperienza – spiega il diacono - all'inizio è stata dura, in quanto era una cosa che non avevo chiesto io. Inoltre non conoscevo la lingua e mi domandavo: cosa ci faccio qui? Poi mi sono reso conto che quest'esperienza era preziosa: ho scoperto una fede viva, una Chiesa giovane, che ti chiede e ti dà tanto. Una Chiesa dove alla fine ho lasciato il cuore e dove tornerei». Se la sua partenza è stata quasi un dovere e all'inizio le resistenze erano tante - «sono partito con tanti pregiudizi che frenano», confessa Cristian – al rientro l'entusiasmo dell'esperienza vissuta era talmente forte che per il suo futuro sacerdotale non esclude la possibilità di andare in missione.

Qualcosa di simile è accaduto a Edgar Pineda, venezuelano, giovane del Pontificio Collegio Urbano, Seminario di Propaganda Fide dove studiano 165 giovani provenienti da 35 Paesi diversi. Il futuro sacerdote racconta di come l'esperienza di evangelizzazione in un vicariato distante tremila chilometri dalla sua diocesi abbia in realtà evangelizzato lui stesso: «Lì, dove sono stato in missione un anno e mezzo, ho scoperto l'essenza della mia vocazione. Lì ho trovato Gesù nel volto delle persone sofferenti. Da lì è cominciato il mio amore per la missione».

Di come l'esperienza in una giovane Chiesa sorella sia generatrice di nutrimento lo testimonia anche Rodolfo Papini, studente della diocesi di Senigallia nel Seminario regionale marchigiano di Ancona, che nel 2020 ha vissuto sette mesi a Dianra, in Costa d'Avorio. Una volta rientrato in Italia ha continuato il suo discernimento e successivamente ha deciso di lasciare il lavoro, gli affetti e la sua vita quotidiana di giovane 31enne, per scegliere di entrare in Seminario. «In missione – racconta - si è consolidata la mia domanda di senso. Ho vissuto con l'atteggiamento del pellegrino, di chi cerca, di chi si lascia provocare dalle realtà che incontra». In Costo d'Avorio Rodolfo si è sentito figlio di una diocesi (quella di Senigallia) che «mi ha accolto e generato» e fratello di una umanità. Nell'esperienza missionaria a Dianra ha respirato la bellezza di una Chiesa aperta, inclusiva, cattolica. C'è un'immagine che la descrive perfettamente: «Un pellegrinaggio di uomini, bambini, mamme che allattano, in cammino verso un luogo di vita quotidiana, cioè un campo di anacardi dove la gente è solita lavorare. Qui c'è un grande albero di mango che offre la sua ombra a tutti e sotto il quale è stato sistemato il cibo da condividere nella mensa comune; poco distante, padre Matteo Pettinari, missionario della Consolata (morto prematuramente in un incidente stradale il 18 aprile 2024 a 42 anni), che confessa, e il corpo di Gesù esposto per l'adorazione eucaristica. Ecco, questa è l'immagine di Chiesa che ho visto in missione e che sogno»: un'umanità povera e dignitosa che partecipa al banchetto conviviale, «mentre qualcuno sperimenta la bellezza della misericordia e del perdono, sentendosi raggiunto ed incontrato». Descrivendo quest'immagine, Rodolfo sottolinea come l'esperienza dell'*ad gentes* gli abbia offerto un nuovo paradigma per leggere la Chiesa e, successivamente, per leggere il suo cammino in Seminario. Anche in questo caso la missione è stata generatrice di vocazione. □

RITA USAI, DELLA COMUNITÀ MISSIONARIA DI VILLAREGIA A PORTORICO

Rita Usai, consacrata religiosa della Comunità Missionaria di Villaregia è da 40 anni in missione in America latina. Dal 2014 è a Portorico, nella Comunità di Arecibo e dal novembre 2023 fa la spola con la diocesi di San Juan de la Maguana, una delle province più povere della Repubblica Dominicana

Apriamo la porta della fede

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

«Vivace e irrequieta». Così si definisce e si presenta Rita Usai, consacrata religiosa della Comunità Missionaria di Villaregia. «Questa energia, il non stare ferma, il desiderio di trasmettere la gioia ricevuta da Gesù mi hanno dato la spinta. È questo, per me, essere pellegrini di speranza: qualcosa di molto concreto, che si manifesta nella vicinanza alle persone e nella condivisione».
Classe 1958, Rita è originaria della Sardegna, di Quartu Sant'Elena, undicesima di 12 figli, e per giunta gemella. «Dio mi ha fatto il dono di vivere la vita comunitaria fin dal momento in cui sono stata concepita», scherza (ma non troppo) la missionaria, che ringrazia la sua famiglia numerosa «per la bellezza della fraternità e della diversità».
Dal 2014 si trova in Portorico, nella Comunità di Arecibo. E dal novembre 2023 fa la spola da lì alla diocesi di San Juan de la Maguana, una delle province più povere della Repubblica Dominicana dove, per sei anni, un'*équipe* itinerante sarà presente in tre momenti dell'anno (ogni volta per due mesi).

Precedentemente, era stata in Italia – 10 anni a Nola e 10 a Pordenone – e, prima ancora, dal 1989 al 1994, a Lima, nella periferia del Cono Sur. «Sono arrivata in Perù negli anni del terrorismo armato. Per via dei guerriglieri di *Sendero Luminoso*, il Paese era immerso nella violenza, nella povertà e nell'ingiustizia, ma noi abbiamo scelto di restare per infondere coraggio. I tanti giovani che ci seguivano erano il segno forte della fedeltà di Dio; è stato come far rifiorire la vita nel deserto». Una vita intensa, la sua, perché la missione dilata il tempo, non solo il cuore: «Quarant'anni di consacrazione e di "amore pronto, instancabile, totale e gratuito verso l'uomo", oltre che di relazione profonda con Dio». Giovanissima, a 24 anni, è stata una delle pioniere della Comunità Missionaria di Villaregia. «Ho detto sì a qualcosa che ancora non esisteva in una forma strutturata, ma eravamo pronti a vivere in modo permanente quella vita di

comunione che stavamo sperimentando nel gruppo missionario». E continua a farlo. «A Porto Rico, ho accompagnato principalmente le coppie e gli adulti e ho lavorato nella pastorale familiare e nella commissione di animazione missionaria diocesana e nazionale». Inoltre, la Comunità ha l'associazione *Casa Sin Frontera* con progetti di microimprese e terapia di danza-movimento («un problema di questo Paese è l'instabilità emotiva, con un'alta percentuale di disturbi mentali, stati depressivi e suicidi»).

Nella Repubblica Dominicana, si lavora nella zona rurale della parrocchia di San José, in collaborazione con Fundasep, l'associazione diocesana incaricata dello Sviluppo Umano Integrale di Azua, San Juan ed Elías Piña. Tra incontri di formazione umano-cristiana per agenti di pastorale e visite ai consigli comunitari «si fanno emergere le diverse necessità e poi piccole proposte per avviare passi concreti di speranza». Dalla costruzione di una casa per i più bisognosi ad una cappella sicura, fino alla pulizia delle strade. «È interessante dialogare con questi nostri fratelli: persone semplici, a volte analfabete, ma dotate di una sapienza e lungimiranza che derivano dal desiderio di vivere coerentemente e al servizio della propria comunità».

Tuttavia, i momenti più forti sono stati in coincidenza con l'uragano Maria del 2017 e i terremoti del 2020. «Il Paese era devastato, abbiamo perso più di 3.000 persone. Molti venivano da noi che avevamo una cisterna per trovare ristoro; in molte zone, sono mancate luce e acqua per un anno. Abbiamo accolto anche sette famiglie che avevano perso la loro casa e con i nostri giovani offrivamo supporto morale, psicologico e materiale alla gente della parrocchia». Un periodo in cui si sono sperimentate la fede e la solidarietà, insieme alla sorpresa di ritrovarsi vivi. «Io, occidentale, sono stata convertita dalla forza dei portoricani, dalla loro capacità di sperare nelle situazioni più drammatiche mettendo tutto nelle mani di Dio».

Anche il Congresso Missionario Americano-CAM 6 del novembre 2024, del cui comitato esecutivo ha fatto parte, «è stato un momento di nuovo impulso e di ritorno alle origini per questa Chiesa già molto vivace e con un laicato impegnato» e che oggi si organizza per celebrare l'anno giubilare con tante attività. A San Juan de la Maguana, le parrocchie si recano a due a due in cattedrale e, da Portorico e dalla Comunità di Villaregia, un nutrito gruppo parteciperà al Giubileo dei Giovani a Roma.

«In questi luoghi definiti "la porta della fede", siamo chiamati a costruire insieme un futuro di pace e speranza». □

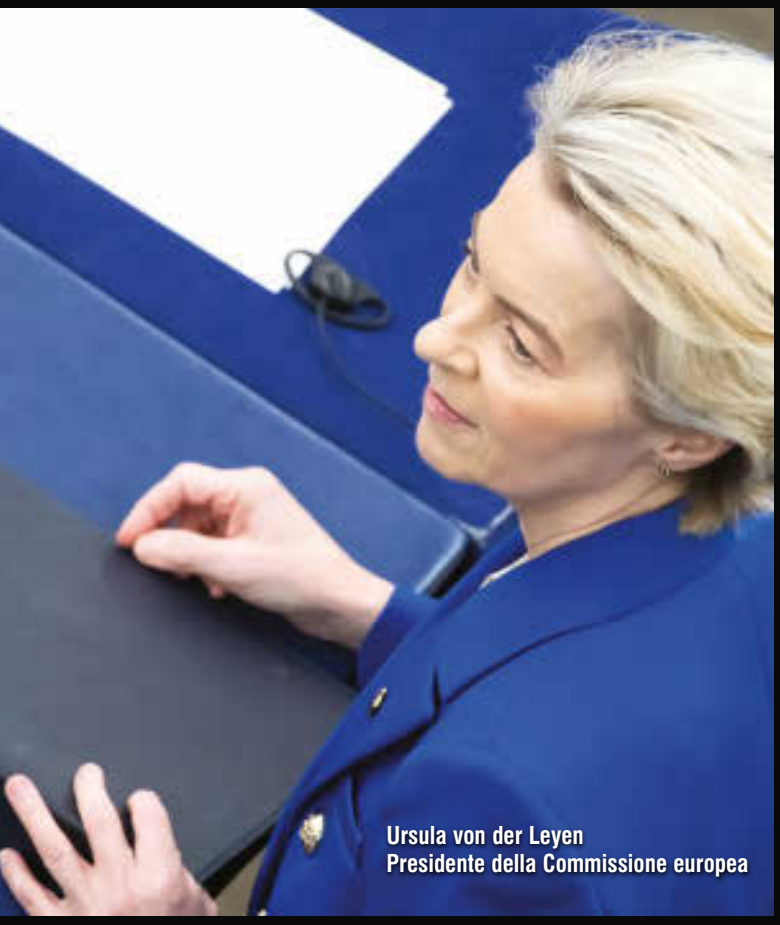
Un europeismo nuovo per un'epoca nuova

Testo di
ANGIOLO BONCOMPAGNI
angiolo.boncompagni@gmail.com
Foto di
MARCO CALVARESE/SIR

L'era Trump, iniziata solo di recente, appare come la risposta sbagliata a problemi globali che hanno presentato il conto all'Europa in questi ultimi anni: guerra in casa, calo demografico, perdita di competitività e crisi industriale, precarietà del sistema sanitario, restano tra le molte questioni aperte. I toni bulleschi e la violenza verbale del presidente americano, le pretese provocatorie del suo *entourage*, che sembrano tendere allo stravolgimento degli equilibri internazionali attraverso alleanze inedite e annunciate invasioni territoriali, aggraveranno inevitabilmente queste tensioni, senza consentire cantilene consolatorie legate al *business as usual*. Perché la nottata stavolta non passerà da sé: il controllo illiberale degli strumenti tecnologici insieme alla supremazia finanziaria, energetica e militare impongono di capire che il momento degli scherzi è finito. E non a caso si parla di questa era come di tecnofascismo, che improvvisamente travolge ed altera insieme l'atlantismo, l'europeismo occidentale, lo stato di diritto e il rispetto delle libertà

Alcune immagini delle istituzioni europee e dei protagonisti di Parlamento, Commissione e Consiglio europeo. L'Ue27 è impegnata su più fronti: al suo interno dai diffusi nazionalismi, mentre sul fronte esterno si cerca di far fronte alla minaccia russa, alla guerra in Ucraina (con il progetto del riarmo) e alla "guerra commerciale" innescata dai dazi di Trump.

Roberta Metsola
Presidente del Parlamento europeo



Ursula von der Leyen
Presidente della Commissione europea

fondamentali, comprese quelle economiche, dato che le esigenze del mercato verranno sempre più programmate dagli algoritmi informatici e da chi ne detiene il controllo. In sintesi, scompare tutto un mondo di equilibri politici che trovavano spesso il proprio fondamento poggiandosi l'uno nell'altro.

Il cambiamento d'epoca che papa Francesco profetizzò alcuni anni fa appare a questo punto della storia aver superato le proprie colonne d'Ercole, e non promette niente di buono; probabilmente neppure per quella *constituency* statunitense populista che, sostenendo Trump per la seconda volta dopo aver assistito all'assalto al Campidoglio di quattro anni fa, non poteva dirsi inconsapevole della pericolosità della situazione. Occorre riconoscere le conseguenze nefaste del sovranismo, che come ideologia globale entra paradossalmente in corto circuito con sè stesso ogni qual volta varchi i propri confini nazionali, provocando danni irreversibili a livello planetario. Non accettare l'idea che i problemi mondiali si risolvano su scala globale e senza scaricare su altri i costi del proprio benessere è la nuova forma che assume il colonialismo in questo secolo ventunesimo e, al tempo stesso, costituisce una grave miopia ideologica.

Ma è proprio in Europa che adesso *il re è nudo*: le istituzioni transnazionali che hanno sostenuto l'integrazione politica, il benessere economico e la cooperazione pacifica ne escono profondamente inadeguate, perché sorte in circostanze storiche diverse dall'attuale e quindi incapaci di rispondere ai nuovi bisogni. Dapprima avevano preso forma nel quadro della guerra fredda e, subito dopo la sua fine, si erano sviluppate assecondando la logica di quella globalizzazione che prometteva uno sviluppo armonioso del mondo ma che invece, fallendo insieme al modello ultraliberista, ha prodotto costosi meccanismi ipercompetitivi e diseguaglianze su larga scala. Va riconosciuto che anche l'euro ha deluso persino tra gli europeisti, perché accanto agli innegabili vantaggi ha patito l'incompletezza di una parallela politica industriale comune, che ha messo le economie dei Paesi europei l'una contro l'altra. Si è gradualmente abbandonata la solidarietà internazionale, e così sono riemersi i nazionalismi come apparente ancora di salvezza per i cittadini smarriti di fronte alla mancanza di leadership all'altezza delle sfide.

Per rilanciare oggi l'idea d'Europa occorre allora avere l'umiltà di uscire da un approccio ideologico, compreso quello che giustamente rivendica i successi del processo di integrazione, e assumere invece la logica di un giudizio realistico fondato sulla traccia lasciata dai padri fondatori, che invocavano «solidarietà di fatto» basate su singole «realizzazioni concrete» quale condizione per giungere alla piena unione del continente.

Solo una nuova narrativa che abbia queste caratteristiche potrà avere oggi qualche forma di *appeal* tra cittadini, sempre meno legati alle ragioni ideali e sempre più illusi da un pragmatismo indotto dalla realtà virtuale. L'alternativa, sennò, è essere comprati uno ad uno dal nuovo padrone. E se la scelta dell'infelice espressione "riarmo" non convince, va piuttosto ricordato che nel 1954 De Gasperi morì, si dice, di crepacuore dopo lo scacco della Comunità europea di difesa, perché sapeva quanto questa fosse necessaria al successo dell'unità politica. Oggi, perciò, smaltito lo choc per le fulminanti politiche di Trump, occorre un sussulto europeo altrettanto efficace, sia che si chiami federalismo o Stati Uniti d'Europa, sia che passi per complicati nuovi trattati piuttosto che per una apparentemente più praticabile "geometria variabile". ■

IL LINGUAGGIO IN UN MONDO CHE CAMBIA

DI ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

L'"Occiriente" di Renata Pepicelli

Dove finisce l'Oriente e inizia l'Occidente? Le vite di milioni di giovani europei, seconde generazioni originarie di Paesi (e continenti) altri, ci raccontano una storia di confini che si dissolvono. Culture molto ricche che al loro interno comprendono sia "Nord che Sud del mondo". Una espressione in realtà impropria e in qualche modo "coloniale". L'islamologa Renata Pepicelli spiega perché serve un diverso linguaggio.

«L'idea che sia necessario "rileggere" completamente le categorie di Oriente e Occidente è frutto di anni e anni di riflessione, anche semplicemente viaggiando: perché la realtà è che queste categorie sono del tutto inefficaci oggi, nel raccontare le trasformazioni del mondo e dei mondi». Così Renata Pepicelli, docente di Islamologia e storia del mondo arabo contemporaneo all'Università di Pisa, spiega la mo-

La Moschea Blu ad Istanbul.

Renata Pepicelli

tivazione che l'ha spinta a metter mano ad un tema tanto delicato quanto necessario: la oramai inevitabile ibridazione delle culture che richiede la creazione di un linguaggio nuovo. Con il suo saggio, appena pubblicato per Il Mulino, "Né Oriente, né Occidente, vivere in un mondo nuovo", Pepicelli indaga i vecchi "territori" culturali di conquista coloniale. Proponendo una sorta di riflessione alla Edward Said: «Oriente e Occidente si sono storicamente compenetrati – dice la docente – e continuano a mescolarsi: non sono monoliti, ma realtà in contatto». Che fare dunque per portare sulla carta ciò che già esiste nella realtà? Oggi l'11% dei minori che frequentano le nostre scuole non possiede la nazionalità italiana: sono figli e figlie di persone provenienti da Paesi non europei, i cosiddetti "Sud del mondo". Espressione considerata però da Renata Pepicelli (e da diversi studiosi) "coloniale". Queste giovani seconde generazioni nascono e vivono in Italia, ma per la legge non sono italiane. In loro, i concetti del tutto soggettivi di Nord e Sud, Oriente e Occidente sono fusi ed esaltati in una categoria diversa e più abbondante, che le contempla tutte, rendendo il nostro pensiero più sfaccettato e vasto. Tuttavia «uno degli elementi che risalta agli occhi – spiega la docente – è la difficoltà di trovare le parole adatte per descrivere la realtà nella quale loro (e noi) viviamo oggi. A me è venuto naturale pensare che una di queste potesse essere "Occiriente"».

LE MAPPE RIBALTATE DI AL-IDRISI

La Storia antica ci parla di esperimenti e fusioni culturali, di sguardi acuti che avevano ribaltato con successo la geografia e il linguaggio, in tempi remoti. Sovrani illuminati e studiosi geniali già nel XII secolo avevano tentato un approccio multiculturale. In molti casi riuscendoci, per poi cadere nell'oblio. La corte di Ruggero II in Sicilia, ad esempio, fu caratterizzata da una spiccata cultura cosmopolita, «con maestranze e personalità dalle lingue, i costumi e le fedi plurali», scrive la Pepicelli. Fu all'interno di questa visione di governo che innovava (ma allo stesso tempo conservava e riconosceva l'apporto delle minoranze), che «il re di Sicilia incaricò un geografo arabo di disegnargli il mondo allora noto». Quel geografo si chiamava Muhammad al-Idrisi.

«È interessante notare che il planisfero formato dall'assemblaggio delle 70 mappe di al-Idrisi ci mostra al centro della raffigurazione del mondo la penisola arabica e quindi La Mecca, il luogo più sacro dell'Islam da cui si è mossa l'espansione arabo-islamica». Il centro del mondo allora, non eravamo "noi", gli occidentali, ma quello che oggi chiamiamo "Oriente". E Medio Oriente, per riferirci alla vasta area che comprende gran parte del mondo islamico. Pepicelli mette in discussione anche queste espressioni comunemente accettate dagli accademici.

«Tale nozione (quella di Medio Oriente, *ndr.*) è diventata talmente pervasiva che è »

stata fatta propria anche dai colonizzati che hanno finito per utilizzare un'angolatura di sguardo che non riconosce la centralità della loro prospettiva», si legge nel saggio della Pepicelli. Molti arabi in Siria, Palestina o Libano usano l'espressione *Asharq Al-Awsat*, letteralmente "Medio Oriente" in arabo, per indicare la regione in cui vivono, «che a partire dal loro posizionamento in realtà non è per nulla mediorientale, bensì centrale». Nel passaggio fra il XX e il XXI secolo la contrapposizione fra Occidente e Oriente si è trasformata nella contrapposizione tra Occidente e Islam: «sepolto il fantasma del comunismo, l'Islam rappresenta la nuova paura dell'Occidente, il suo nuovo nemico».

NUOVI ITALIANI SENZA CITTADINANZA E ISLAM

Ma la domanda di fondo è: in questo mondo interconnesso e multiculturale, dove si collocano le persone che hanno origini diverse ma nascono e crescono in Europa?

È necessario «uno sforzo collettivo» per descrivere questo mondo nuovo. I nostri giovani "nuovi italiani" e "nuovi europei" (sebbene sulla carta in gran parte privi di cittadinanza) «studiano gli stessi autori delle e degli studenti autoctoni – Hegel, Manzoni, Pirandello e Cervantes – ma portano con sé anche le storie delle proprie famiglie e delle terre d'origine», dice anche la scrittrice italo-somala Rahma Nur. Si sentono (giustamente) italiani ed europei ma vengono costantemente percepiti come altro dal nostro sguardo. Oppure non sono percepiti affatto.

«Il libro di Pepicelli arriva in un momento cruciale del dibattito pubblico italiano – nota ancora Nur – quando le Nuove Indicazioni nazionali per la scuola hanno sollevato polemiche per affermazioni marcatamente eurocentriche come "solo l'Occidente conosce la Storia". In questo documento ufficiale si legge che "i greci e i latini, nostri primi maestri, erano popoli scrittori di storia", mentre "altre culture, altre civiltà hanno conosciuto qualcosa che alla storia vagamente assomiglia...". Questa visione limitante e riduttiva trova nel saggio di Pepicelli una risposta articolata che smantella gli stereotipi e celebra il valore delle ibridazioni culturali, offrendo una prospettiva più ampia e inclusiva della storia umana».

Così ad un secolo di distanza da quando «Antonio Gramsci scriveva di Nord, Sud, Est e Ovest come di convenzioni storiche e culturali e a più di quarant'anni da quando Said svelava i meccanismi della costruzione orientalistica e a oltre vent'anni di distanza da quando Mernissi faceva conoscere un'altra narrazione dell'Oriente», ci troviamo obbligati a reinventare il nostro linguaggio e a rivedere credenze e stereotipi che alimentano la conflittualità.

D'altra parte negli ultimi anni l'Europa è diventata casa per l'Islam, ostile e ospitale al tempo stesso. «La gran parte dei musulmani che vi abitano rivendicano ormai la piena appartenenza al Vecchio Continente. Non si considerano semplicemente dei musulmani abitanti in Europa, ma dei musulmani europei» conclude Pepicelli. È su questa nuova appartenenza che dobbiamo far leva, per dare piena attuazione ad un mondo più sfaccettato, culturalmente pieno e ricchissimo. □

Suor Roberta Pignone, direttrice del *Damien Hospital* di Khulna, in Bangladesh.

DOVE IL VANGELO PARLA CON LA VITA

NEI PAESI DOVE I CRISTIANI SONO UNA MINORANZA, LA MISSIONE È TESTIMONIANZA DI VANGELO, SPESSO DIFFICILE, SEMPRE PIENA DI ATTENZIONE E FIDUCIA COME SPIEGA DON GIUSEPPE PIZZOLI, DIRETTORE GENERALE DELLA FONDAZIONE MISSIO. IN QUESTE PAGINE, LE STORIE DI PADRE ANDREW SOUKSAVATH NOUANE, VICARIO APOSTOLICO DI PAKSÉ IN LAOS; DI QUATTRO MISSIONARIE DELLA CONSOLATA AD URGENCH, IN UZBEKISTAN; DI SUOR ROBERTA PIGNONE, MEDICO E MISSIONARIA DELL'IMMACOLATA NEL *DAMIEN HOSPITAL* DI KHULNA, IN BANGLADESH; E DI SUOR LAURA GORLATO, FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE IN TUNISIA, NELLA SCUOLA DI MENZEL BOURGUIBA.

Di **Miela Fagiolo D'Attilia -** m.fagiolo@missioitalia.it
Paolo Affatato - paolo.affatato@gmail.com
Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it
Massimo Angeli - angelim@tiscali.it

INTERVISTA A DON GIUSEPPE PIZZOLI

PICCOLE COMUNITÀ, CUORE DELLA CHIESA UNIVERSALE

Il Vangelo in dialogo con tutti, anche quando può parlare "solo" attraverso una testimonianza silenziosa. È la missione della Chiesa in uscita che arriva fino agli estremi confini della Terra, fino ai territori in cui i cristiani sono solo esigue minoranze. È qui che il lavoro dei missionari e delle missionarie diventa esercizio di umiltà, di lucida inculturazione, di paziente semina di piccoli chicchi in una terra – fertile o sterile, non importa – "donata" da Dio. Solo lui sa se quei semi germoglieranno, oppure resteranno soffocati nel terreno. I missionari raccontano che il loro compito è quello di preparare un raccolto che non sta a loro veder (forse) maturare. Tutta la storia della Chiesa è la summa di una infinita semina in mezzo ai popoli di tutto il globo da parte di uomini e donne che per compiere il loro mandato, si sono donati totalmente e con semplicità, a volte anche a prezzo della vita. Perché l'amore per Cristo non conosce mezze misure, e per amore dei fratelli si imparano tutte le loro lingue, si entra nelle culture diverse per raccontare a chi non lo conosce (o a chi lo ha smarrito) chi è Gesù e quanto grande è il suo messaggio.

Nelle realtà delle Chiese di minoranza appare evidente quanto i numeri delle percentuali siano inversamente proporzionali all'importanza

della presenza dei missionari, come spiega don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio – Cei: «Dobbiamo imparare dalle Chiese di minoranza, e chiederci: qual è la nostra missione? Influenzare tutto e tutti ed essere la Chiesa che segna la storia? No. Le Chiese di minoranza, così come le abbiamo conosciute in giro per il mondo, sono realtà vive, animate, in cui ogni attività, ogni persona che si avvicina per conoscere Gesù Cristo è una conquista, una vittoria grande. C'è entusiasmo, semplicità, c'è l'umiltà dei piccoli passi. È la logica del lievito nella pasta, che sparisce, non si vede. Ma c'è, e lascia il segno. Credo che anche la Chiesa italiana dovrebbe imparare tanto da questo. Non dobbiamo vivere nella nostalgia di un passato dove eravamo la maggioranza, influivamo su tutto, sulla morale, sulla vita delle persone, sulla società, sulle scelte politiche. Dobbiamo semplicemente cambiare mentalità e dirci: "seminiamo". Quel che nascerà forse non lo vedremo, ma l'importante è che lo facciamo con entusiasmo, con fiducia nello Spirito Santo, senza mai lasciarci demoralizzare da nulla. Neanche dalle sconfitte».

L'insegnamento che viene da chi vive nelle Chiese di minoranza è la capacità di apprezzare ogni piccola conquista, ogni piccolo passo avanti, anche quando la comunità aumenta di una sola persona, quando qualcuno dice «io voglio essere cristiano insieme con voi».

La missione silenziosa, senza segni esteriori di identità religiosa, è una grande rivoluzione rispetto alla missione delle grandi opere, dei grandi edifici, dei grandi numeri di conversioni. Una trasformazione avvenuta in pochi decenni dal Concilio ad oggi, che ha cambiato lo stile dell'*ad gentes*, anche perché, sottolinea don Pizzoli «quella delle grandi opere è una missione che funziona, ma che rischia di essere a volte più umanitaria che cristiana. È uno stile di missione che esisteva ed esiste ancora dove ci sono le possibilità, i mezzi e perché c'è un Paese che dà lo spazio per farlo».

Poi ci sono Paesi che questo spazio non lo danno. E dove la Chiesa, pur essendo in minoranza, è anche perseguitata, e più di tanto non si può fare. Cosa succede? «Aiutare l'umanità a crescere secondo il modello dell'umanesimo integrale come lo si intende anche nei documenti più recenti della Chiesa – spiega don Pizzoli –, ha dato e darà ancora grandi frutti. Ma dove la dimensione delle opere non è possibile, non possiamo dire che la Chiesa non compia la sua missione. Anzi, è costretta ad andare di più all'essenziale, che è l'impegno di far conoscere Gesù Cristo».

Per far questo i missionari e le missionarie in frontiera affrontano sfide e disagi, anche se si tratta di fare chilometri di strade sterrate per raggiungere una comunità magari di pochi cristiani. «Può sembrare un controsenso – commenta il direttore di Missio –, ma quella è una comunità viva. È lievito in una realtà dove la maggioranza è lontana dal Vangelo. Ma lì c'è un seme, una speranza che merita di essere coltivata. Come il lievito madre che deve essere continuamente tenuto in vita, altrimenti è da buttare, non serve più a nulla. Il missionario si spende per una comunità cristiana, non per una "porzione di popolazione": che sia composta di tre o di 3.000 persone, è sempre una comunità cristiana. Questa è la rivoluzione del Vangelo, l'essere fuori dalle logiche (e dai numeri) del mondo. Anche una piccola comunità di minoranza che si trova dall'altra parte del mondo è parte della Chiesa universale».

Miela Fagiolo D'Attilia

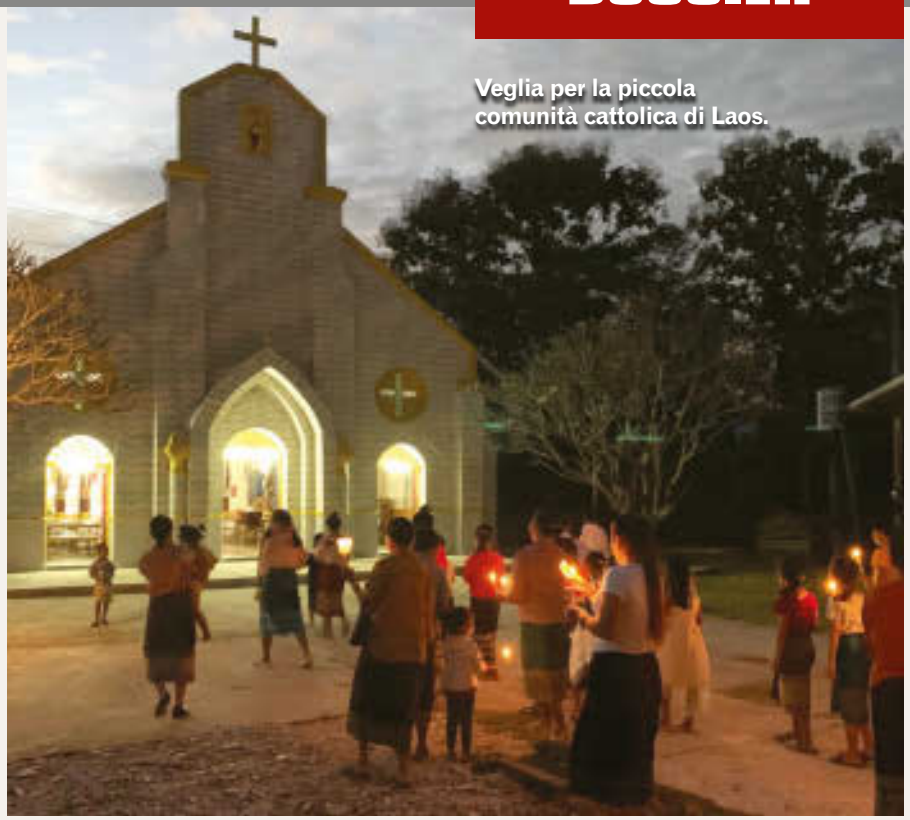
PICCOLA CHIESA DEL LAOS

DALLE PERSECUZIONI ALLE NUOVE VOCAZIONI

Quella presente in Laos è una comunità cattolica piccola, povera, senza personale straniero. È una Chiesa giovane, di circa 150 anni. Nei quattro vicariati apostolici esistenti nel Paese (Luang Prabang, Vientiane, Savannakhet, Paksè), ci sono circa 50mila cattolici sparsi su un territorio con diversi gruppi etnici, lingue e culture, una popolazione di circa 7,5 milioni di abitanti a maggioranza buddista. La maggior parte dei cattolici, specialmente i più giovani, sono stati battezzati da bambini e hanno bisogno di catechesi e formazione per l'approfondimento della fede, ma mancano preti e catechisti: «Eppure, la missione della Chiesa va avanti e l'evangelizzazione progredisce. Tra il popolo di etnia *Khmu*, un gruppo animista, tanti sono desiderosi di diventare cristiani. E anche tra gli *Hmong*, un altro gruppo etnico, si registra profondo interesse verso la fede cristiana» spiega Andrew Souksavath Nouane, dal 2022 vicario apostolico di Paksé.

«Ci sono difficoltà linguistiche e difficoltà legate al controllo degli apparati governativi. Ma la comunità cattolica in Laos prosegue il suo cammino con gioia» ha aggiunto all'*Agenzia Fides* il Gesuita Enrique Figaredo Alvargonzález, prefetto apostolico di Battambang, in Cambogia, e presidente di turno della Celac, la Conferenza episcopale che unisce i vescovi di Laos e Cambogia. «In Laos – ha sottolineato Figaredo – ci sono solo sacerdoti e religiosi locali perché non è permesso avere missionari stranieri in modo permanente. Sono difficili i contatti con l'esterno e anche le Chiese dei Paesi vicini possono offrire un sostegno limitato e sporadico. Ma la comunità laotiana non si scoraggia». In questa cornice «la Chiesa va avanti per grazia di Dio. La vita della comunità palpita e i battezzati crescono. Com'è possibile? Direi che è un piccolo miracolo. Suore e catechisti, tutti laotiani, aiutano molto nella vita pastorale, soprattutto girando per i villaggi dove ci sono i battezzati» osserva. «Ci sono molti giovani e c'è una fioritura di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, che sono più numerose che in Cambogia» rileva. Ad esempio

Beato Mario Borzaga, Omi, ucciso in Laos il 25 aprile 1960 insieme al catechista Paolo Thoj Xyooj.


Veglia per la piccola comunità cattolica di Laos.

nel Seminario minore, e in quello maggiore vi sono in tutto circa 50 tra ragazzi e giovani laotiani (circa 20 nel Seminario minore, 10 nell'anno propedeutico, 20 nel Seminario maggiore), che lasciano sperare nel futuro. La piccola nazione 50 anni fa aveva deciso di isolarsi dal resto del mondo, convinta che questa fosse la condizione per un migliore sviluppo economico e sociale. Tuttavia il Laos resta uno dei Paesi più poveri del Sud est asiatico e solo negli ultimi anni, con una graduale apertura all'esterno – in primis l'adesione all'Associazione delle nazioni del Sud est Asiatico-Asean – l'economia si è avviata verso un maggiore benessere e prosperità.

La stessa sorte ha seguito la presenza della Chiesa che, anche nei momenti bui, ha mantenuto la fede in Cristo. Quella comunità in stato di esigua minoranza (lo 0,5% della nazione) ha conosciuto l'opera eroica dei missionari e, in tempi recenti (nel 2026), ha potuto anche vivere l'importante celebrazione di beatificazione dei suoi primi santi martiri. Tra gli ordini religiosi che hanno dato un contributo determinante alla Chiesa locale vi sono i missionari Oblati di Maria Immacolata (OMI). Più di cento Oblati francesi e italiani hanno prestato servizio come missionari in Laos tra il 1935 e il 1975, e poi vennero espulsi, quando il comunista Pathet Lao prese il potere. Tra loro sette sono beati martiri, mentre uno dei religiosi restò e continuò la sua missione di fede e di carità nel piccolo Paese: fu Jean Khamsé Vithavong, nativo del Laos, poi vicario apostolico di Vientiane, morto l'8 dicembre 2024. In lunghi e silenziosi decenni, Khamsé Vitavong e pochi preti hanno assicurato la presenza dell'Eucarestia in quella terra. «Considerati stranieri nel loro Paese, traditori della patria, i cristiani hanno resistito lungamente, pagando con il carcere, la persecuzione e la vita stessa, la loro fedeltà al Vangelo» ricorda oggi padre Pasquale Castrilli, missionario Omi. Chiosa padre Angelo Pelis, altro missionario Oblato che, prima del 1975, è stato direttore del Seminario di Luang Prabang: «In Laos, la comunità cattolica, una fragile e indifesa minoranza, ha saputo prendere il meglio dalle difficoltà del passato (le persecuzioni comuniste) e dalla profonda esperienza di fede – anche nel carcere – dei pastori che di recente sono andati in cielo (i due vicari Khamsé Vitavong e Tito Banchong). La comunità cattolica è oggi rigogliosa nella fede e va avanti a piccoli passi».

Paolo Affatato

MISSIONARIE DELLA CONSOLATA IN ASIA CENTRALE

UZBEKISTAN, TRA SAMARCANDA E PASSATO SOVIETICO

Sono quattro missionarie della Consolata e vengono tre dall'Africa (Tanzania, Etiopia, Uganda) e una dal Brasile: nei prossimi sei mesi affronteranno una scommessa ardita. Aprire la prima missione in assoluto di questa Congregazione *ad gentes* nel misterioso Uzbekistan, in Asia Centrale, tra deserti, moschee e montagne. Le quattro sorelle arrivano nella parrocchia di Nostra Signora Madre di Misericordia a Urgench, capitale della regione di Khorazm. La città conta appena 150mila abitanti e la presenza cristiana è ridottissima. La maggior parte della popolazione pratica la religione islamica o non professa alcuna fede. Siamo in una ex Repubblica Sovietica, in un territorio antico che appartenne alla Persia e che fa parte della celebre Via della seta. La sua storia è ancora oggetto di leggende e miti suggestivi, raccontati dalle fonti persiane: si narra della partecipazione della regione di Khorazm alle "favolose" guerre tra Irani e Turani. Ed Erodoto parla di un regno addirittura precedente alla conquista persiana. Fino all'arrivo degli arabi, che introdussero l'Islam e la sua cultura, non si hanno notizie sicure sul Paese: il famoso capitano musulmano Qutaibah ibn Muslim conquistò il Paese nel 712 d.C. e nel 995 d.C. il principe di Gurgan fondò una dinastia. Nei tempi moderni la Repubblica Popolare di Corasmia venne abolita e il suo territorio diviso tra cinque Repubbliche socialiste sovietiche, una delle quali era quella uzbeca. Il 13 maggio 1925 divenne una Repubblica Socialista Sovietica. Ma qui in poi la storia mitica e la religione si perdono e la fede diventa una chimera. Per fare di nuovo la sua comparsa a partire dalla dissoluzione dell'Urss nel 1991. Mai si sarebbe pensato ad una nuova missione cattolica sulla quale scommettere proprio in questa terra: ma il fatto di essere minoranza (nella minoranza

Piazza Registan a Samarcanda.

che ha una fede, seppure islamica), non spaventa affatto le coraggiose quattro pioniere della Consolata. «L'istituto della Consolata ha l'immensa gioia di aprire una sua presenza in Uzbekistan – ci racconta suor Lina Beatrice Lucas Kessy, della Nuova Direzione Generale dell'Istituto - Noi siamo nate proprio per i non cristiani e lì la maggioranza è mussulmana! Quindi per noi andare in Asia significa corrispondere appieno alla nostra chiamata come missionarie *ad gentes*». A chiamarle in realtà è stato un uomo lungimirante: il primo vescovo cattolico del Paese, monsignor Jerzy Maculewicz. Fu Giovanni Paolo II nel 2005 ad elevare la *missio sui iuris* in Uzbekistan allo stato di amministrazione apostolica, nominando Maculewicz suo primo vescovo.

LA PARROCCHIA ATTENDE LE 4 SUORE

La scelta oggi è quella di continuare ad evangelizzare questa terra che accoglie con molta curiosità e gentilezza i nuovi arrivati. «Dopo un prolungato tempo di riflessione, l'Istituto ha accolto la richiesta in fedeltà al carisma di primo annuncio del Vangelo, ed invierà una comunità di quattro sorelle», fanno sapere le missionarie. Le suore in realtà sono già attese da tempo dalla comunità cristiana locale: «soprattutto le donne di questa parrocchia non vedono l'ora che le missionarie arrivino!», ci racconta suor Stefania Raspo che accompagna le consorelle in questo bel cammino. «In un primo momento sarà un ascolto, uno stare e un conoscere», dice. Anche perché le suore dovranno imparare la lingua e non sarà facile per chi arriva da contesti completamente diversi, per lo più africani.

La grande Via della Seta, la rete di tratte commerciali di circa 8000 chilometri che per 2000 anni hanno consentito gli scambi tra l'Oriente e l'Occidente, passava esattamente da questi luoghi. Oggi quel che resta, dopo il dominio sovietico, è molta povertà, vita rurale ma anche turismo. Un viaggio in Uzbekistan attraverso le città carovaniere stimola l'immaginazione e ricordi di storie antiche, di mercanti, avventurieri ed esploratori… La leggendaria Samarcanda**,** tra le città più antiche al mondo, soprannominata "crocevia di culture" e le scintillanti cupole turchesi delle moschee fanno parte del contesto e del fascino di questa terra. Le nostre suore della Consolata si inseriranno in tutto questo e saranno una presenza discreta, forte e piena di luce per la parrocchia ma anche per la comunità non cattolica.

Ilaria De Bonis

Le missionarie della Consolata al loro arrivo in Uzbekistan.

SUOR ROBERTA IN BANGLADESH

IL *DAMIEN HOSPITAL*, "BALSAMO PER MOLTE FERITE"

Nell'immaginario collettivo è un qualcosa che appartiene ad un lontano passato, ma la lebbra è tutt'altro che un vecchio fantasma. Ne sa qualcosa suor Roberta Pignone, direttrice del *Damien Hospital* di Khulna, in Bangladesh. Era il 1988 quando l'Organizzazione Mondiale per la Sanità-Oms, dichiarava debellato il morbo di Hansen, la malattia meglio conosciuta col nome di lebbra. Un errore grossolano, inconcepibile, perché la lebbra non è mai stata debellata. «Una dichiarazione di cui paghiamo le conseguenze ancora adesso – spiega suor Roberta, medico e Missionaria dell'Immacolata, la congregazione femminile associata al Pime – perché l'interesse, che era già scarso nei confronti di questa malattia, si è ridotto ulteriormente, ed abbiamo avuto come risultato un aumento delle infezioni semplicemente perché si smise di fare diagnosi».

Malgrado in Occidente si creda che la lebbra non esista più, questo morbo continua ad essere un enorme problema di salute pubblica in vari Paesi in Africa, America Latina ed Asia, dove le condizioni socio economiche precarie ne favoriscono la diffusione. Secondo l'Oms, nel 2023 sono stati registrati 182.815 casi di lebbra, con un aumento del 5% rispetto all'anno precedente. I Paesi in cui sono state registrate il maggior numero di diagnosi sono l'India, con 107.851, il Brasile, 22.773, l'Indonesia, 14.376. Ma sopra i 1.000 casi l'anno sono anche Bangladesh, Filippine, Mozambico, Nigeria, Congo, Sri Lanka. Il *Damien Hospital* è stato aperto dalle Missionarie dell'Immacolata nel 1986 con l'obiettivo proprio di curare e prevenire la lebbra, ed è l'unica struttura ospedaliera specializzata nella sua cura in tutto il Bangladesh meridionale. «Il *Damien Hospital* però non è solo un ospedale per malati di lebbra, dal 2001 abbiamo iniziato a curare anche la tubercolosi, e dal 2012 Hiv e Aids – specifica la religiosa –. Offriamo servizi in altri 10 centri della regione di Khulna, dove vengono accolti i pazienti, fatte le diagnosi ed iniziate le terapie, e dove io mi reco ogni settimana per fare ambulatorio. L'ospedale ha 33 posti letto, per le cure, la fisioterapia o la semplice convalescenza. Registriamo circa 100 ricoveri e 30 diagnosi di lebbra l'anno, 300 sono invece, le diagnosi di TBC». «Da sempre ho frequentato la par-

rocchia – ricorda suor Roberta – e quando mi sono laureata in Medicina e Chirurgia mi sono accorta che essere medico non mi bastava, sentivo il bisogno di dare una forma, un colore ed un gusto diverso al mio essere medico. Quindi, dopo un cammino nel Pime, ho fatto una esperienza missionaria nel Bangladesh e qui la scoperta delle Missionarie dell'Immacolata e la decisione che volevo essere come una di loro»

«La mia è la malattia dei poveri – spiega la religiosa –, uso farmaci che in Italia non esistono più, che sono poco costosi ma che mi permettono, comunque, di dare ai malati una condizione di vita migliore rispetto a quanto potrebbero avere.

Di sicuro è forte il senso di solitudine, sono l'unico medico straniero che lavora per curare la lebbra e non ho possibilità di confronto diretto con altri medici. La diagnostica è limitata perché gli esami costano, i malati non se li possono permettere ed è tutto a carico nostro. Fare TAC, risonanze magnetiche, aghi aspirati eco guidati sono spese importanti da valutare attentamente». Nel suo servizio suor Roberta non parla della fede, le basta prendersi cura dei suoi malati. «Non sono venuta in Bangladesh per fare conversioni, sono in questo Paese per parlare di speranza, essere speranza per queste persone che speranze non hanno. Qualcuno si domanda il perché sono qui, ma non me lo chiede mai».

La condizione della donna è l'aspetto della cultura del Bangladesh che suor Roberta non riesce a mandare giù, anche dopo 14 anni di vita nel Paese. «Le donne sono considerate un possesso del marito, non possono decidere cosa fare delle loro vite, debbono solo fare figli, custodire la casa e prendersi cura dei suoceri. Donne spesso costrette a stare in casa, ad uscire solo per andare dal medico, senza poter studiare né farsi una cultura. Per questi motivi, il mio ricordo più bello è legato alle relazioni che si sono create con queste donne che, dopo essere mie pazienti, diventano le mie amiche e le mie confidenti, oppure i loro figli che sentono il nostro ospedale come una seconda casa».

"Balsamo per molte ferite" il libro in cui suor Roberta racconta la sua missione, nasce dal desiderio di dire «quello che è stato il Signore per me, un vero balsamo per le mie ferite quando pensavo che non ce l'avrei fatta ad avere una vita felice, che invece mi ha fatto cambiare strada, salvata e redenta. Così come lui è stato un balsamo per me, io voglio assolutamente essere un balsamo per questa gente».

Massimo Angeli

TUNISIA

I BAMBINI DI SUOR LAURA A MENZEL BOURGUIBA

Il sorriso accogliente di don Bosco sopra il suo motto "*Da mihi animas*" scritto in arabo, dice che siamo nella scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice-Fma a Menzel Bourguiba in Tunisia. Ogni mattina 430 bambini e bambine dai sei ai 12 anni varcano il portone per le lezioni delle primarie. Le classi rigorosamente miste (regola che vale per tutte le scuole tunisine) sono composte da figli di famiglie musulmane «come anche il personale e gli insegnanti che li seguono, una quarantina di collaboratori con cui abbiamo un rapporto di grande fiducia, diversamente non si potrebbe lavorare. La caratteristica della nostra scuola è proprio questa: non c'è nessun altro cristiano che non siano le suore della nostra comunità». Suor Laura Gorlato, Fma e missionaria di lungo corso, conosce bene la Tunisia per l'esperienza fatta prima a Manouba, alla periferia di Tunisi, presso una scuola di taglio e cucito per ragazze dal 1986 al 1995, poi (dopo una parentesi in Italia) dal 2017 a Menzel Bourguiba, nel Nord del Paese presso la scuola primaria «avviata nel 1903, quando c'era ancora il protettorato francese – spiega suor Laura –. Questa è una cittadina un po' speciale perché si è formata per l'immigrazione da altre zone: qui c'era molto lavoro, e quindi la sua popolazione è composita in quanto raccoglie gente da tutta la Tunisia. Inoltre siamo vicini al lago di Biserta e al mare e dal tempo dei francesi qui ci sono caserme e guarnigioni militari».

In Tunisia l'islam è la religione del 98,6% della popolazione, mentre la percentuale dei cattolici è inferiore all'1%. L'unica circoscrizione ecclesiastica è l'arcidiocesi di Tunisi che estende la sua giurisdizione su tutti i cattolici (circa 25mila su oltre 12 milioni di abitanti), per la maggior parte stranieri che lavorano presso uffici o ambasciate. A fronte delle poche parrocchie (solo quattro), si contano invece nove scuole e tre o

quattro biblioteche gestite dalla diocesi, ad indicare il rispetto e la qualità riconosciuto alla formazione culturale presso istituti di suore e sacerdoti. «La nostra missione è quella dell'evangelizzazione – sottolinea la missionaria –. Mi sento molto serena perché evangelizziamo con la vita, come si sa in questi Paesi il proselitismo è proibito, soprattutto con i bambini. Però è la vita che parla. Mi dico sempre che siamo in una terra benedetta, perché se queste famiglie musulmane ci affidano i loro figli piccoli, è un segno che la nostra vita ha senso per loro. La nostra è un'evangelizzazione che passa attraverso l'educazione. È questa la nostra caratteristica in tutto il mondo: Don Bosco ci ha insegnato anche a stare in cortile, perché la presenza fisica con i ragazzi è un modo per dire loro l'amore di Dio. Ed è quello che facciamo tutti i giorni».

Le missionarie che compongono la comunità di Menzel Bourguiba provengono da vari continenti: oltre a suor Laura, c'è suor Magdalene direttrice della scuola, indiana, suor Cristina colombiana, e suor Giumana libanese. «Il nostro vivere in mezzo a loro è già una testimonianza forte, che interroga – continua suor Gorlato –. Siamo donne non sposate, mentre per l'Islam sappiamo quanto è importante il matrimonio, non abbiamo figli, ma ci affidano i loro bambini, siamo cristiane ma non facciamo nessun approccio con i bambini, neanche con i genitori. Abbiamo relazioni cordiali con molte famiglie. E quando andiamo in paese, tutti ci salutano, ci accolgono nei negozi, con un'affabilità che mi stupisce ogni volta. I genitori vengono da noi anche per un consiglio, li ascoltiamo soprattutto quando hanno problemi. Direi che uno che arrivi dall'esterno e veda questa nostra realtà, dica "toh, guarda, è una scuola che funziona come da qualunque altra parte del mondo!". Con la differenza che qui siamo sfidati a portare il messaggio di Cristo senza nominarlo». Ci sono tante richieste di famiglie per l'iscrizione alle classi primarie e spesso anche i genitori sono stati in una scuola di religiosi e hanno ricevuto una educazione che vogliono trasmettere ai figli. Sono questi i frutti del lavoro missionario che in terra di Tunisia non si misura con i numeri e le percentuali. «Siamo missionarie ma non "parliamo" del Vangelo – spiega suor Laura –. Facciamo missione ma non abbiamo conversioni, i nostri insegnamenti, la nostra testimonianza sono alla base della formazione di persone ricche di valori. Veder crescere bene i nostri alunni è quello che si può dire il ritorno della nostra missione, perché quel che più conta è che diventino persone aperte, impegnate e responsabili. Una delle gioie più grandi è accogliere il gruppo degli ex allievi (una trentina, dai 15 ai 19 anni) che viene periodicamente per incontrarsi e vivere momenti di formazione per intrattenere i più piccoli. Cristo ha voluto che noi fossimo figli di Dio e credo che se riusciamo a trasmettere ai bambini l'idea che siamo in contatto profondo con Dio, come l'islam crede profondamente, e che questo Dio ci vuole bene, e che ha fatto tutto per noi, la nostra missione è realizzata».

Miela Fagiolo D'Attilia

LA TURCHIA È PRONTA PER LA

LA NOTIZIA

L'ARRESTO DEL SINDACO DI ISTANBUL E LA CONSEGUENTE REAZIONE POPOLARE CHE DAL 19 MARZO IN POI HA COMINCIATO A RIEMPIRE LE PIAZZE CHIEDENDO LE DIMISSIONI DI ERDOGAN, SONO UN IMPORTANTE SEGNALE CHE IL REGIME NON È PIÙ TOLLERATO.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Questa non è solo una storia relativa a delle fatture false. È una storia che riguarda contesti nei quali le regole sono applicate in modo non uniforme; dove le zone grigie legali sono numerose e l'informalità diventa uno strumento flessibile di controllo. Una pratica come le *nylon faturacihk* (fatture false, in turco), tollerate in un particolare momento politico, possono diventare reato in un altro. Un'azienda può operare "legalmente" se intrattiene buone relazioni con il governo in carica, ma improvvisamente trovarsi tra gli indagati se cambia governo». Questa semplice e lineare spiegazione della tempesta giudiziaria nella quale si è trovato coinvolto il sindaco di Istanbul, Ekrem Imamoglu,

RIVOLUZIONE?

viene dal giornale on line ***The Conversation*** e nello specifico dall'analista turco Tulin Dzhengiz. Secondo il quale l'arresto del sindaco di opposizione, inviso ad Erdogan e accusato di corruzione, è una questione «eminentemente politica». La pratica di produrre fatture gonfiate o non in regola (della quale Imamoglu è accusato), sembrerebbe in realtà una prassi. Talmente diffusa in tutto il Paese che se fossero perseguiti tutti i sospettati, metà Turchia sarebbe in carcere. Così almeno sostiene Dzhengiz. Ma la vera notizia naturalmente è che l'arresto del sindaco, un politico apprezzato dalla cittadinanza da anni frustrata per la gestione autoritaria del presidente, ha scatenato una reazione di piazza mai vista dai tempi delle rivolte a Gezi Park nel 2013. Oltre mille persone sono state arrestate stavolta, mentre diverse centinaia di migliaia di turchi continuano a protestare in molte città dal 19 marzo, contro l'«attacco alla democrazia». Secondo la principale forza di opposizione turca, il Partito popolare repubblicano (Cumhuriyet Halk Partisi, Chp), riferisce il quotidiano turco ***Niksar Danismend***, il 29 marzo scorso in Piazza Maltepe c'erano più di due milioni di persone. Ma la manifestazione a sostegno di Imamoglu è stata soprattutto un'occasione per dire finalmente no all'amministrazione Erdogan. Il discorso del leader di opposizione, Ozgur Ozel, è stato molto applaudito da una folla oceanica che scandiva la frase: «Tayyip dimissioni», rivolta direttamente al presidente della Repubblica.

È chiaro che l'arresto del sindaco arriva in un momento di grande saturazione del popolo e di perdita totale di speranza nei confronti di politiche governative antidemocratiche e sempre più distanti dalla visione di gran parte della società turca. Il dissenso lo racconta bene un reportage fotografico di ***Balkan Insight***, ad opera di Hamdi Firat Buyuk. Le foto mostrano una folla di proporzioni inconsuete che alza cartelli contro Erdogan: il presidente, lo ricordiamo, è al potere ininterrottamente da 22 anni. Gli scontri con la polizia che ha represso i manifestanti hanno prodotto centinaia di arresti. Ora la domanda è: siamo davvero all'alba di una rivoluzione di popolo in Turchia? Oppure il dissenso terminerà come già nel 2013, grazie ad un ulteriore giro di vite e all'inasprimento dell'uso della forza da parte del regime? Se lo chiedono molti osservatori internazionali. Tra i quali il giornale on line ***RBC- Ukraine***, che titola: "Una rivoluzione per Erdogan? Perchè sono scoppiate le proteste di massa e come reagisce l'Occidente". Secondo il quotidiano la crisi economica (stavolta davvero ai massimi in Turchia) potrebbe essere un fattore determinante, che ha già esacerbato gli animi da tempo nel Paese. Il sito della ***BBC*** racconta i dettagli delle accuse mosse ad Imamoglu ed anche un'importante conseguenza: l'università di Istanbul ha annunciato che ha intenzione di revocare al sindaco indagato il diploma di laurea. Una decisione piuttosto equivoca, ma che se andasse in porto gli impedirebbe di partecipare ad eventuali prossime elezioni, poiché è necessario il diploma di laurea per competere. Infine, molto esplicito è il titolo dell'***Economist***: "Il presidente Erdogan sta strozzando la democrazia in Turchia". Dove la parola strozzare è ben resa dall'inglese *throttling*. Insomma, nei mesi a seguire la Turchia è da tenere d'occhio attentamente. □

Donne e caffè "miscela speranza"

di **FERRUCCIO FERRANTE**
f.ferrante@chiesacattolica.it

Da vittime di violenza a imprenditrici. Come accade in Costa Rica dove un gruppo di donne ha fondato Asiprofe, un'associazione di donne in un territorio impervio, a La Legua de Aserrí, nell'arcidiocesi di San José. «Tempesta e calma. Dopo la tempesta c'è la calma che fa venir fuori dalla terra l'aroma di caffè, e come lo senti inizi a sognare, e si rafforza il legame con questi campi, e la soddisfazione per ciò che siamo riuscite a realizzare» racconta Margoth, una delle promotrici. Producono e commercializzano *Aromas de La Legua*, un caffè puro al 100%. Tutto è iniziato con un piccolo contributo CEI dai fondi 8xmille che nel 2016 ha permesso l'acquisto di una macchina per tostare i chicchi di caffè e un mulino. Quella che era iniziata come una piccola cooperativa si è trasformata in un'azienda di successo. Sebbene solo tre di loro vadano nei campi a raccogliere, mentre le altre lavorano in aree strategiche come le vendite e il *marketing,* tutte condividono il sogno di questo progetto, che ha già superato le frontiere, e vuole consolidarsi come modello di *empowerment* femminile e di sviluppo della comunità.

> «Producono un caffè dall'aroma forte come loro. Sono le donne dell'associazione Asiprofe, nel territorio impervio di La Legua de Aserrí, nell'arcidiocesi di San José in Costa Rica. E in pochi anni la piccola cooperativa si è trasformata in un'azienda di successo.»

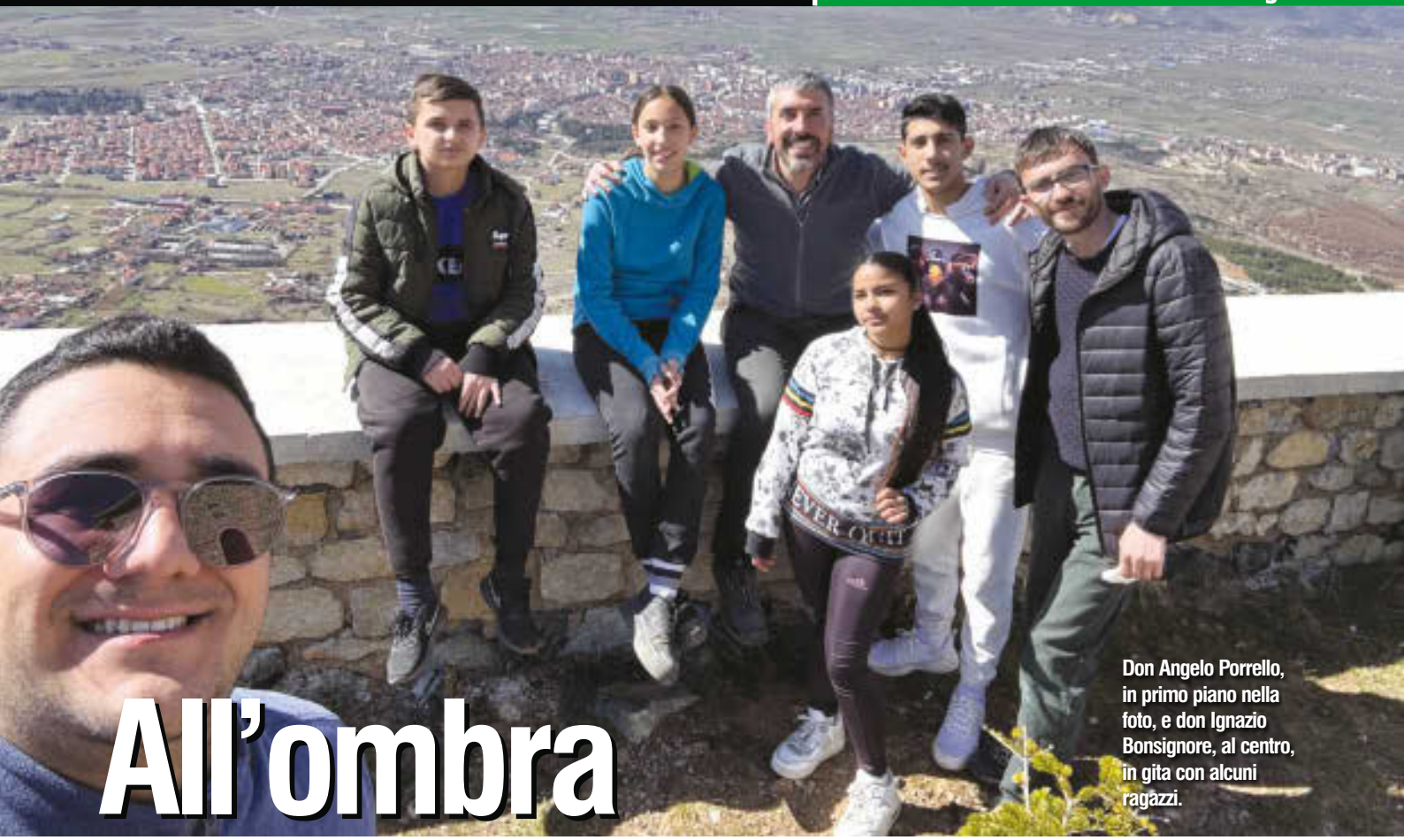
«Sono anni che giorno dopo giorno diamo sempre più concretezza a questo sogno. Qui a La Legua de Aserrí il caffè è il prodotto principale ed è per questo che abbiamo unito le forze per migliorare le nostre condizioni di vita. Offriamo caffè di alta qualità, coltivato tra i 1.500 e i 1.700 metri sul livello del mare – aggiunge Margoth. L'iniziativa sta avendo un impatto positivo sul territorio rurale di Acosta, Desamparados e Aserrí, noto come Caraigres». Da qui ha preso il via un cambiamento duraturo che continua ancora oggi, grazie a Margoth, a Lorena, a Maria e a tante altre donne che hanno nel tempo ricevuto anche il sostegno di altri enti come il Programma Nazionale di Sostegno alla Microimpresa e alla Mobilità Sociale–Pronamype del ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale–Mtss, del Consiglio Nazionale della Produzione, dell'Università Statale a Distanza–Uned e dell'Istituto Nazionale di Apprendimento.

«In Costa Rica – sottolinea Margoth – le donne coltivatrici di caffè guadagnano il 40% in meno rispetto agli uomini, e devono affrontare notevoli difficoltà nell'accedere a una formazione e a informazioni adeguate che aiutino a migliorare la produttività, la qualità e il reddito dei loro raccolti. Nonostante tutto questo noi abbiamo dimostrato che insieme possiamo farcela. Se si sogna in grande il sogno diventa progetto e se si lavora duramente insieme il progetto diventa realtà».

VITTIME DI VIOLENZA

Dal 2013 sono stati 423 i progetti in favore delle donne in 48 Paesi per oltre 50 milioni di euro. Dalla formazione al supporto alle donne vittime di violenza, dall'avvio di attività generatrici di reddito alla promozione di un'agricoltura sostenibile, la Conferenza Episcopale Italiana – grazie ai fondi dell'8xmille che i cittadini destinano alla Chiesa cattolica – continua a favorire partecipazione e opportunità

Dal Rapporto globale sulla disparità di genere 2024 del *World Economic Forum* emerge che il 68,5% del divario di genere globale è stato colmato, con un miglioramento dello 0,1% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, al ritmo attuale, ci vorranno 134 anni per raggiungere la piena parità di genere a livello mondiale. Il Rapporto prende in esame 146 Stati, coprendo oltre il 93% della popolazione mondiale, sulla base di quattro parametri: partecipazione economica, istruzione, salute e *leadership* politica. Uno degli aspetti più critici riguarda l'accesso a opportunità di lavoro di qualità. Nonostante i progressi, permangono profonde disuguaglianze nel mercato del lavoro. Le donne continuano a guadagnare meno rispetto agli uomini, anche perché spesso hanno contratti atipici, a essere sottorappresentate nei ruoli dirigenziali e devono affrontare ostacoli nella progressione della carriera. Inoltre le donne occupano una percentuale ancora troppo bassa di posizioni politiche di rilievo. Solo il 22,5% del divario è stato colmato, resta una forte sottorappresentazione femminile nelle strutture decisionali. Eppure mai come oggi il mondo ha bisogno della mente, del cuore, delle mani delle donne. Della loro creatività e delle loro competenze. Fondamentale è il loro sostegno verso una prospettiva di pari dignità e opportunità. Papa Francesco ricorda che «l'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio» (Fratelli Tutti, 23). □



Don Angelo Porrello, in primo piano nella foto, e don Ignazio Bonsignore, al centro, in gita con alcuni ragazzi.

All'ombra del "miracolo" albanese

Nella regione meridionale del Paese delle Aquile, la vita nei villaggi è rimasta ferma ai tempi del regime el dittator comunista Enver Hoxa. I due *fidei donum* di Agrigento don Ignazio Bonsignore e don Angelo Porrello, raccontano la missione di primo annuncio e i problemi dei giovani che lasciano l'Albania.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«In molti non conoscono Gesù in particolare nei villaggi, perciò siamo impegnati nella prima evangelizzazione che, come ci insegna San Francesco, è più convincente quando a parlare sono le nostre azioni seguite (eventualmente) anche dalle parole». Così don Ignazio Bonsignore e don Angelo Porrello, *fidei donum* di Agrigento, raccontano del loro impegno nella regione di Korça nel Sud dell'Albania, nell'altopiano montuoso al confine con Grecia e Macedonia. Nella zona prevalentemente musulmana, ma con una presenza ortodossa legata alla tradizione, i cattolici sono un numero davvero esigo – solo 200 sui 3.000 sparsi in un territorio di 2.600 chilometri intorno a Korça. Il passaggio dalla città alle zone rurali vicine, è un salto di epoche e dagli edifici eleganti del centro, ci si ritrova in un campo arato dall'asinello. È il paradosso del "miracolo" albanese, un Paese cresciuto in fretta, con la capitale Tirana moderna e occidentale dove vivono oltre un milione e 200mila abitanti, quasi la metà dei due milioni 760mila albanesi che vivono, soprattutto nelle campagne isolate, dove la vita è rimasta praticamente uguale a quella del regime comunista di Enver Oxa.

A sinistra:
Battesimo di un adulto.
A fianco:
Catechesi con gli adolescenti presso una chiesetta ortodossa.

«Dopo 20 anni senza la presenza stabile di un sacerdote nella grande regione meridionale d'Albania, il vescovo di Agrigento, monsignor Alessandro Damiano ha inviato una prima *equipe* missionaria nel 2021, io sono arrivato nell'ottobre 2022 e sono stato subito accolto con affetto dalle comunità di Korça e Bilisht», racconta don Ignazio. Un anno fa si è aggiunto don Angelo e ora si dividono tra gli impegni presso la parrocchia dell'Assunzione di Maria in Cielo a Korça, e la cura delle due comunità che distano 30 chilometri l'una dall'altra «le uniche realtà cattoliche presenti nella nostra zona. Per trovare la comunità più vicina bisogna raggiungere Elbasan a circa due ore e mezza di macchina. Praticamente un viaggio, dato che oltre la strada principale che porta fino a Tirana, ci sono solo strade dissestate, non asfaltate. Per arrivare in molti dei 250 villaggi qui intorno ci vuole la jeep».

ASPRE MONTAGNE, GELIDI INVERNI

«È il nostro farci prossimi alle situazioni di difficoltà, non solo materiale ma il più delle volte umane e spirituali, il primo modo di entrare in relazione con la gente dei villaggi, altre volte è l'amicizia con alcuni di loro che misteriosamente apre nuovi incontri e strade inaspettate», dice don Angelo che confessa di sentire nostalgia del mare della sua Sicilia, mentre fatica un po' ad abituarsi al clima rigido di queste montagne aspre battute dal vento, dove d'inverno si arriva a -20 gradi.
«Cerchiamo di capire questa cultura segnata dall'azzeramento della religiosità imposto dal lungo regime – continua don Angelo –. Adesso chi ha 40 anni, è nato ed è diventato adolescente con una certa mentalità, questa cicatrice non emerge subito, ma è presente anche nella mancanza di fiducia tra fratelli, nella famiglia, nel prossimo».
«Qui la gente vive di economia agricola, un po' come nell'Italia meridionale prima del boom economico – spiega don Ignazio –. A differenza di quegli anni però, tutti hanno i telefonini, internet, piccola tecnologia. In queste montagne non ci sono grandi colture, né raccolti. Ma non ci sono nemmeno fabbriche, commerci, per questo i villaggi si stanno svuotando e restano solo gli anziani». Una delle piaghe della regione è l'emigrazione dei giovani oggi non più verso l'Italia ma soprattutto verso Germania, gli StatiUniti, l'Australia.

NARCOTRAFFICO E CRIMINALITÀ

«Nei villaggi se ne vedono sempre meno, non c'è lavoro, prospettive di futuro – spiega don Ignazio –. Malgrado sia fertile, i ragazzi non vogliono lavorare la terra con sistemi arcaici e faticosi, anche perché ci sono modelli di vita da ricchi, anche se alle spalle ci sono realtà molto dubbie. Qui i soldi arrivano dalle rimesse degli emigrati o dai traffici che prosperano in questa zona. Ad un primo sguardo, Korça non manifesta un eccessivo tasso di criminalità, non siamo a Durazzo, nè a Fier. È chiaro che siamo a 30 chilometri dal confine con la Ue, in uno snodo di traffici di vario genere, del narcotraffico in particolare. Te ne accorgi dai macchinoni che si vedono in città con dentro ragazzi in orari in cui dovrebbero essere impegnati a lavorare. Considerati gli stipendi medi anche di un medico, capisci che i conti non tornano».
I missionari agrigentini spiegano che «in questi primi anni di presenza, non abbiamo sviluppato strutture di sostegno o di aiuto. Per noi missione significa renderci prossimi, con le singole persone. Oltre alle attività con i bambini, la forza della nostra presenza è nell'incontro personale. La relazione umana diventa amicizia, poi testimonianza, e trasmissione della fede. In un percorso di fede che al di là di ogni retorica, è vita». □

Celebrazione con il vescovo di Agrigento, monsignor Alessandro Damiano e monsignor Giovanni Peragine, dell'amministrazione del Sud dell'Albania.

Non c'è rosa senza spine, eppure...

Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, quando dal *jukebox* del bar usciva la voce di Massimo Ranieri che cantava "Rose rosse per te ho comprato stasera", le rose recise vendute nel nostro Paese si sapeva che venivano coltivate sulla Riviera ligure o tutt'al più potevano arrivare dalla Valle della Loira, in Francia oppure dalle serre olandesi, a seconda delle stagioni. Ma delle rose che oggi sono esposte sempre in bella vista dai fiorai o distribuite da improvvisati venditori tra i tavoli dei ristoranti, o ai semafori delle città, ben pochi sarebbero in grado di indicarne l'origine. Ogni giorno arrivano in tutta Europa soprattutto dall'Africa e dall'America Latina aerei che trasportano enormi quantità di rose, rapidamente distribuite sui mercati interni. Sono coltivate in serre dotate delle più avanzate tecnologie per la produzione intensiva, utilizzando piante soggette a brevetti di tutela delle aziende specializzate nella selezione e ibridazione delle diverse varietà alle quali assegnano anche il nome commerciale.

Il clima favorevole alla coltivazione delle rose in alcune regioni del mondo in cui si può approfittare anche di bassi costi della manodopera e di una normativa di tutela ambientale "al-

l'acqua di rose", ha fatto sì che diventasse più redditizio anche per i contadini locali produrre rose anziché continuare a coltivare cereali e legumi, oppure riservare i terreni al pascolo del bestiame. L'impatto ambientale e sociale di questa delocalizzazione della produzione di rose è allarmante se si considera anche il consistente uso di pesticidi dannosi per la salute delle lavoratrici e dei lavoratori, e la grande quantità di materiale plastico sul cui smaltimento permangono serie preoccupazioni.
Questi elementi critici non riguardano solo la coltivazione in serra delle rose nel Sud del mondo. Basti pensare agli ortaggi freschi che, sebbene fuori stagione da noi, sono sempre disponibili sui banchi dei nostri supermercati; oppure alle banane provenienti dall'America Latina o dall'Africa con prezzi di vendita al dettaglio a volte di gran lunga inferiori a quelli – giusto per dare un elemento di confronto – delle mele prodotte nei campi di casa nostra. Il sistema commerciale nel settore agricolo è un chiaro esempio di ciò che la globalizzazione rappresenta, sia come opportunità di scambio e di sviluppo che come sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro umano.

ROSE DELL'ETIOPIA

Ma, tornando alle rose coltivate in serra, quello che forse più impressiona percorrendo le strade che attraversano queste enormi macchie bianche di nylon distese sui campi, lungo fiumi e laghi indispensabili per l'irrigazione, tanto in Ecuador e Colombia, quanto in Kenya ed Etiopia – che sono tra i principali esportatori mondiali di rose recise –, è la meticolosa organizzazione della filiera produttiva e commerciale. Su questo tema l'*Iscos* dell'Emilia Romagna (Istituto sindacale per la cooperazione allo sviluppo, promosso dal sindacato Cisl), ha prodotto un documento molto dettagliato riguardante le opportunità di sviluppo, ma denunciando anche le criticità legate alla produzione in serra di rose in particolare in Etiopia, consultabile nel sito: https://www.iscosemiliaromagna.org/quanto-vale-una-rosa-riflessione-a-margine-di-un-progetto-in-etiopia/.
Possiamo dire che le rose, con la loro delicata bellezza il loro profumo, ma anche le loro (quasi) immancabili spine, simboleggiano in qualche modo uno stile di vita, un modo di esprimere sentimenti buoni di affetto umano e anche di culto religioso. Non per caso a maggio, il mese delle rose e del Rosario, l'immagine della Madonna viene ovunque adornata di rose. Maria stessa, nelle Litanie lauretane è chiamata Rosa mistica. E pure, ben da prima che la manipolazione genetica praticata nei laboratori delle multinazionali facesse scomparire le spine dagli steli delle rose, contraddicendo così il detto popolare "non c'è rosa senza spine", ci è stato insegnato che la Madre di Gesù è Rosa senza spine, perché nata senza peccato originale. È questa un'immagine che coglie pienamente il senso della bellezza e della purezza offerto dalla regina di tutti i fiori. Perciò, allentando i confini tra sacro e profano, con o senza spine le rose ci richiamano comunque al dovere etico del rispetto e della giusta ricompensa per la terra e le persone delle regioni del Sud del mondo dove vengono prodotte. Con questa consapevole responsabilità, sarà ancor più piacevole comprare le rose, rosse o di altre innumerevoli gradazioni di colori, per dare grazia ai gesti con cui offriamo un segno d'amore nella nostra relazione con Dio e con il prossimo.

Beppe Magri

Giovani Nuer e Cirenei

di ***abba Filippo Perin***

Qui a Lare, sul confine con il Sud Sudan, siamo nei mesi più caldi dell'anno, sempre ben sopra i 40°C. Anche di notte non si scherza: serve bere in continuazione sette/otto litri di acqua al giorno e farsi la doccia molte volte; serve dormire fuori casa la notte, nella veranda. Spesso mancano le forze e alcuni giorni sembra di essere degli *zombie*...

Recentemente abbiamo avuto una lunga preparazione per il *meeting* dei giovani Nuer, che quest'anno si è svolto a Gambella nel marzo scorso. Ogni giorno il nostro gruppo del coro, dei chierichetti, dei giovani si è incontrato per preparare alcune canzoni e danze da fare al *meeting*, dove erano presenti più di 800 giovani provenienti dalle parrocchie della nostra diocesi e anche dai campi profughi che abbiamo nella nostra regione. L'incontro è andato veramente molto bene: quattro giorni intensissimi di incontri, celebrazioni, laboratori della fede e tanto entusiasmo.

Nella prima giornata abbiamo iniziato con incontri di conoscenza tra le varie realtà: Matar, Nyinenyang, Lare, Tharpam, Gambella, Jawi, Pugnido. Ci ha guidato una Parola in particolare: "Rinascere nello Spirito". Per dormire tutti si sono arrangiati, chi in qualche salone, chi all'aperto, viste le temperature che abbiamo avuto in quel periodo. Il secondo giorno abbiamo svolto i laboratori della fede con don Markos, don Jakob e don Joseph. A seguire "la marcia della fede" per le vie della città di Gambella e alla sera la celebrazione della Parola con grandi canti e danze fino a tarda notte. La domenica, dopo la Santa Messa, ogni realtà ha dato il meglio di sé con canti, brevi drammatizzazioni sulla passione di Cristo, scenette e giochi e alla sera tanto entusiasmo fino a tarda notte. L'ultimo giorno, un breve incontro finale, saluti e arrivederci al prossimo anno. Quattro giorni indi-

> «In Etiopia i sacerdoti vengono chiamati *abba* (che significa "don"). Succede anche a don Filippo Perin, missionario salesiano, che opera a Lare. Ecco qualche suo aggiornamento di straordinaria vita quotidiana.»

menticabili per tutti, per l'amicizia che abbiamo costruito, la Parola di Dio che è stata seminata, l'entusiasmo che si è creato.
Le attività della nostra parrocchia vanno avanti. Nei nostri sei asili delle varie cappelle stiamo aspettando ancora i bambini che con le loro famiglie si sono trasferiti al fiume per la stagione calda e non sono ancora tornati. Tanto impegno va anche nelle varie chiese che abbiamo nei villaggi di Gok, Kubri, Pilual, Thiajak e Qua Nual, nel catechismo, negli aiuti alle famiglie in difficoltà per non far mancare loro del cibo, nella riparazione delle capanne, nel procurarsi e distribuire le medicine, nel sostegno per chi continua a studiare dopo le scuole superiori.

Durante il Triduo pasquale, nel Vangelo della Passione di Gesù abbiamo sottolineato la figura di Simone di Cirene, perché originario dall'Africa, di una città della Libia: si trova per strada mentre passa Gesù con la croce e lo aiuta a portarla. Che bello questo gesto! Nonostante sia stanco, di rientro dalla campagna, nonostante i suoi programmi e le sue intenzioni, si ferma ad aiutare Gesù nel portare la croce. Già a Natale l'Africa accoglie Gesù come profugo, che fugge in Egitto perché Erode voleva ucciderlo; a Pasqua un uomo dell'Africa arriva fino a Gerusalemme per aiutare Gesù a portare la croce. In ogni parte del mondo quando incontri qualcuno in difficoltà senti dentro di te questa domanda: "Vuoi essere il mio Cireneo?", cioè "vuoi aiutarmi a portare la croce?". Gesù porta la nostra croce, per questo noi portiamo quella degli altri.

a cura di ***Chiara Pellicci***

L'ACCOGLIENZA DEI PICCOLI

Alla *Faraja House* di Iringa (Tanzania) continua l'opera di accoglienza nei confronti dei ragazzi abbandonati.
In quasi tutto il mondo il male si fa sentire con troppe guerre. E anche l'Africa è sconvolta da conflitti, distruzioni, violenze, fame, malattie... Quante sofferenze e lacrime!
Alla Faraja stiamo cercando di fare la nostra parte di Bene ed abbiamo aperto le braccia a due gemellini di due anni e mezzo che la mamma aveva tentato di annegare e poi è scappata. Il padre non esiste. Ora sono le mascotte del Centro e due angeli in più nel nostro piccolo paradiso. Poi abbiamo accolto tre fratelli provati dall'abbandono e dalla malattia.
Durante la scorsa Quaresima i bambini si sono impegnati ad aiutare un anziano del villaggio povero e solo: gli hanno pulito il campo dalle erbacce ed hanno risistemato la povera casa dove abita, donandogli anche un po' di farina.
I ragazzi sono impegnati anche nei nostri campi di mais e girasole che promettono bene. Gli allevamenti prosperano: una mucca da latte e alcuni vitelli, tante capre, pecore e maiali. Lavoro per tutti!
Grazie alla generosità di molti, stiamo finendo un bel salone multifunzionale per pregare e anche per fare karate, teatro, per guardare insieme la tv e per incontri vari. E poi c'è la grande peschiera per l'allevamento dei pesci...
Grazie a chi ci dà una mano per tutto questo e anche per far studiare i giovani: dieci universitari sono una risposta della Provvidenza che ci fa "guardare in alto".
Il mio augurio per tutti è che in questo Tempo di Pasqua risorgere, ricominciare, riconciliazione non siano solo parole.

Padre Franco Sordella
Iringa (Tanzania)

Viaggio tra le congregazioni religiose native del Sud del mondo, dove singole vocazioni danno nuova vita a tutta la comunità.

La comunità delle Suore Francescane di San Tommaso.

Le Francescane di San Tommaso dall'India alla Toscana

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

«Pronto, suor Mary Freeda Varghees? ». Dall'altro capo del telefono risponde una suora indiana, originaria di Mutt, della diocesi di Kottar. Ma parla un buon italiano dal Santuario della Madonna del Carmine di Anghiari, in provincia di Arezzo, dove vive dal 2021. «È stato il nostro vescovo Antonio Devota, nel 2016, a chiederci di venire in missione in Italia dove, con l'aiuto dei Cappuccini in Sardegna, abbiamo aperto il nostro primo convento nella diocesi di Iglesias, per poi spostarci in Toscana».
Sono le suore Francescane di S. Tommaso, una congregazione indiana nata l'11 febbraio 1978 nella diocesi di Tiruchirappalli. «Era un desiderio del nostro fondatore, il vescovo Thomas Fernando, avere delle collaboratrici missionarie. Sebbene fossero già presenti altre congregazioni, la sua intenzione era quella di inviare delle religiose a fare catechesi nelle periferie dei villaggi, per portare in chiesa chi fino ad allora era lontano». L'equivalente dell'andare ai crocicchi delle strade e invitare tutti alla festa del Signore: il loro carisma è infatti «annunciare la buona notizia ai poveri e agli oppressi» per «diventare discepole e far diventare altri discepoli».
In Toscana sono arrivate tramite il movimento spazio+spadoni, grazie al quale, dopo la formazione di suor Maria Puspha Latha presso la Misericordia di Anghiari, in India è partito «un progetto di cucito e ricamo (*tailoring*) che sta dando a tante ragazze povere un lavoro e un futuro». Lì, ci sono anche la "Casa dell'amore" e la "Casa della Misericordia" dove vengono accolti orfani dai cinque ai 18 anni. «Per noi, l'Italia, a volte, è difficile per via della lingua e della cultura diversa, ma restiamo per amore dell'annuncio», conclude suor Freeda. □

Suor Mary Freeda Varghees

LA STORIA DELLA CONGREGAZIONE

Fondata in India l'11 febbraio 1978 da monsignor Thomas Fernando (vescovo della diocesi di Tiruchirappalli dal 1970 al 2006, anno della sua morte), questa congregazione nasce in origine come "Istituto delle suore Catechiste di San Tommaso" e, nel 1995, affidata ai Cappuccini della Provincia di Amala Annai, prende il nome di "Suore Francescane di San Tommaso".
Nel 1999, riceve l'approvazione della Santa Sede.
In India, si contano 25 comunità: la prima è stata fondata a Fathima Nagar. Delle 80 suore, molte sono infermiere o insegnanti.

Padre Sisto e l'arroganza dei *fazendeiros*

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

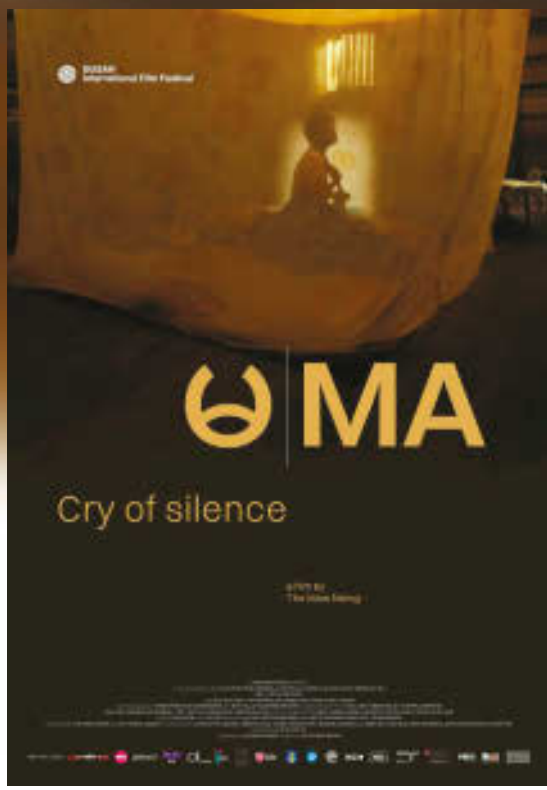
«Quando la guardi dall'aereo la foresta sembra intatta. Ma in molti posti hanno lasciato solo la cupola dell'albero, sotto è pieno di buchi. Per vedere come stanno le cose devi scendere a terra»: la foresta è l'Amazzonia, e a parlare è padre Sisto Magro, trevigiano classe 1964, missionario del PIME. La sua decisione di «vedere come stanno le cose» risale a oltre 35 anni fa: padre Sisto arriva infatti in Brasile nel dicembre 1989 e inizia il suo servizio pastorale a Porto Grande, nello Stato di Amapá, una regione dell'estremo Nord est del Paese caratterizzata da una grande biodiversità e da una ricchezza naturale minacciata dai soliti potentati economici: è l'inizio di un amore per il Brasile e di una dedizione alla causa dei più deboli che durano ancora oggi.

A Porto Grande, piccola cittadina sulle rive del fiume Amapari ma porta d'ingresso per l'immensa Amazzonia e le sue contraddizioni, padre Sisto visita le comunità rurali dei dintorni ed entra in contatto con famiglie di agricoltori insediate in aree isolate, spesso prive di strade, scuole e servizi sanitari. Sono famiglie arrivate da zone depresse del Pará o del Maranhão, attirate dalla promessa governativa di terre fertili e sviluppo. Ma alle promesse non sono seguiti investimenti in infrastrutture e supporto istituzionale: troppo forti gli appetiti dell'*agrobusiness* e dei *fazendeiros*, che grazie al solito intreccio con la politica, cercano di appropriarsi delle terre coltivate da generazioni da indios e meticci, privi però dei titoli di proprietà formale.

Nel 2007 padre Sisto capisce che occorre promuovere un lavoro più globale, culturale e politico insieme, e si impegna nella Commissione Pastorale della Terra, storica organizzazione promossa dal 1975 dalla Chiesa brasiliana. Qui tocca con mano la forza di chi non vuole mettere in discussione logiche di potere che in Brasile travalicano i colori politici (il ritorno alla presidenza di Lula, nel 2022, non sembra avere cambiato di molto le cose). Nel 2020, insieme a un confratello statunitense, è stato addirittura aggredito da un *fazendeiro*. Il racconto stringato che ha fatto allora padre Sisto vale più di tanti studi: «Conosciamo l'aggressore, viene dal Sud del Paese, come molti latifondisti. È arrivato qui tre anni fa, si è sistemato a 100 chilometri da Macapá, ha recintato un pezzo di terra e ha detto; "Qui non entra più nessuno". Lì c'è un fiume dove la popolazione locale andava a pescare, c'erano degli alberi da frutto. Si è preso dalla sera alla mattina 700 ettari di terra e ci ha piantato solo soia. Come cristiani dobbiamo fare la nostra parte, anche se è difficile mettersi contro chi ha il potere dei soldi e delle pallottole». □

MA - CRY OF SILENCE

MI-THET E LE OPERAIE RIBELLI



Tutte le notti al dormitorio sono uguali, tutti i giorni in fabbrica anche. Le giovani operaie di Yangon non hanno riposo, tutto è scandito da ritmi veloci con pause di pochi minuti per il pranzo o per la doccia. Perché il padrone vuole velocità alle macchine da cucire e teste basse sui piumoni da assemblare. Le ragazze sono lì per sostenere le famiglie poverissime e anche per loro i soldi sono pochi. Quando arriva il giorno di pagare il posto letto nel dormitorio, molte non possono perché da due mesi non ricevono lo stipendio. "*Ma - Cry of silence*" del regista birmano The Maw Naing, presentato al 34esimo Festival di Cinema Africano Asia America Latina-Fescaal di Milano (19-30 marzo scorsi), apre una finestra su un mondo sconosciuto come quello del Myanmar degli anni post golpe militare del 2021. Una realtà che il terremoto del 28 marzo scorso ha ulteriormente sconvolto, travolgendo centinaia di persone sotto le macerie di case, templi e attività produttive di ogni genere. Che il mondo voglia sapere cosa accade oltre la cortina di silenzio del regime dei militari al governo, lo dimostra questo film, una coproduzione di Myanmar, Corea del Sud, Singapore, Francia, Norvegia e Qatar, vincitore al *Busan International Film Festival* in Corea del Sud del premio *New Currents* nella categoria riservata ai film di registi asiatici.

In questo film che somiglia ad un documentario, la lotta per i diritti e la protesta contro la giunta militare si mescolano nella storia di Mi-Thet, una ragazza che si trasferisce dalle campagne alla capitale per mantenere la sua famiglia. Nella fabbrica tessile le ragazze sono ostaggiodel supervisore che le sprona come schiavi ai remi, mentre le macchine da cucire non si fermano un minuto. Qualche favore sessuale in cambio di spiccioli è compreso nel pacchetto, ma se le operaie si azzardano a chiedere il giusto salario (arretrato) è la fine. Mi-Thet si unisce allo sciopero della compagna Nyein-Nyein, ma la violenta repressione della polizia riporta alla luce i drammi del passato, in particolare una

LEES WAXUL
Il pane della discordia

Uno dei titoli che hanno destato più interesse al 34esimo Festival di Cinema Africano Asia America Latina è stato "*Lees Waxul*" di Yoro Mbaye, vincitore del premio Sncci come miglior film del Concorso Cortometraggi africani. Ambientato in un villaggio di pescatori del Senegal, descrive la vita semplice della gente, scandita dall'uscita e dal rientro delle barche, e dall'acquisto di qualche verdura e del pane, bene primario su cui si incentra un piccolo mercato in concorrenza. Due membri della stessa famiglia si contendono la vendita del pane: sono Ousseynou, un ex pescatore che si guadagna da vivere rivendendo pane raffermo recuperato in città, e sua cognata che invece fa il pane in casa con tanto di lievto madre e forno a legna. Rapidamente la gente lascia a Ousseynou le sue cataste di filoni duri, mntre la cognata fa affari d'oro e vorrebbe prenderlo a lavorare con se come aiutante. Ma l'uomo ha un ruolo di capofamglia da difendere e lo scontro sul pane è lo spunto per denunciare il conflitto uomo-donna che anche nella società africana tradizionale diventa sempre più diffuso. ■

strage di operaie del 2012, consumata durante manifestazioni per i diritti civili. Per questo le "grida del silenzio" di questo film hanno un valore storico fondamentale: raccontano la realtà sociopolitica attuale del Myanmar sconosciuta al mondo. Nel film sono montati filmati girati con cellulari che mostrano villaggi delle campagne dati alle fiamme e ridotti in cenere e molte delle attrici principali nei panni delle dipendenti delle fabbriche sono in realtà anche ex operaie di fabbriche tessili dove si producono capi per marchi di moda internazionali.

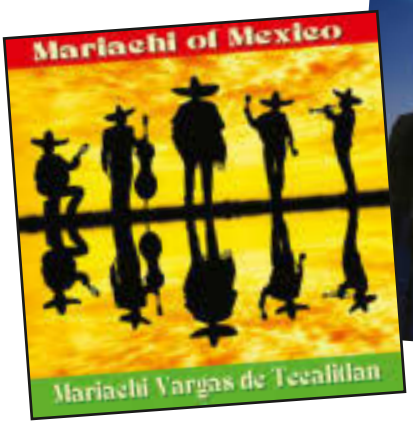
Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

GOODBYE BAGHDAD
Ricordando Nicola Calipari

Per Nicola Calipari, alto ufficiale del Sismi, quella sera del 4 marzo 2005 è stato davvero l'addio a Baghdad. La morte avvenuta mentre portava in salvo la giornalista Giuliana Sgrena liberata un mese dopo il suo rapimento, viene ricordata a 20anni dopo, ripercorrendo quella morte assuda, frutto di una serie di fraintendimenti e della tensione che regnava in città. "*Goodbye Baghdad*" è un corto presentato al 34esimo Fescaal di Milano, in cui scorrono le ultime ore di vita di quello che è stato definito "un servitore dello Stato" per avere fatto scudo col suo corpo ai colpi che hanno crivellato l'auto che portava la Sgrena in aeroporto per tornare in Italia. Calipari ha sacrificato la sua vita restando ucciso dalle raffiche del fuoco "amico" dell'ultimo posto di blocco da passare, prima di lasciarsi l'Iraq alle spalle. ■

MARIACHI MUSIC

Voglia di far festa



In questo tenebroso presente non è facile trovare occasioni per far festa, e tuttavia c'è una tradizione musicale nata proprio per questo e che proprio in certi momenti difficili può aiutarci a tirare su il morale. È la musica *mariachi*, quella dei gruppi musicali che in Messico, fin dai tempi antichi, si fanno carico di animare le feste di matrimonio. Ma in realtà il *mariachi* è molto di più che mero folklorismo, poiché questo genere musicale, caratterizzato da melodie allegre, e strumentazioni guizzanti - fisarmoniche, violini, chitarre, *vihuelas*, *guitarrón* e trombe - è diventato uno dei simboli caratterizzanti dell'identità nazionale messicana, riconosciuto e apprezzato in tutto il mondo.

Le sue origini risalgono all'Ottocento, ma il termine *mariachi* ha origini incerte: alcuni sostengono che derivi dalla parola francese *mariage* (matrimonio), mentre altri suggeriscono un'origine indigena. Inizialmente, era suonato da piccoli gruppi di musicisti itineranti, ma nel secolo scorso questa musica ha subìto una trasformazione significativa, con la nascita di formazioni più strutturate e una crescente popolarità anche grazie al cinema messicano degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso e ad artisti come Jorge Negrete, Pedro Infante, e successivamente Vicente Fernández, che hanno contribuito a diffonderne il fascino anche al di fuori dei patrii confini.

Il repertorio *mariachi* spazia dalle canzoni romantiche alle *rancheras* (canzoni legate alla vita agreste), dalle *polke* ai *sones* di derivazione africana, con testi che parlano d'amore, di orgoglio patriottico, di passioni struggenti e di vita quotidiana. Tra gli artisti oggi più noti ci sono i leggendari *Mariachi Vargas de Tecalitlán*, fondati addirittura nel 1897, ma questa scuola espressiva ha influenzato anche gruppi *rock* popolarissimi, primi tra tutti i *Los Lobos* di David Hidalgo e Cesar Rosas che soprattutto negli anni Ottanta divennero *rockstar* amatissime anche negli States, e non solo dagli emigrati *chicanos*.

A conferma della forza e della popolarità di questo genere musicale, nel 2011, l'Unesco ha riconosciuto il *mariachi* come Patrimonio culturale immateriale dell'umanità, confermandone il suo valore culturale e storico. E ancora oggi, il *mariachi* continua a essere una parte essenziale delle celebrazioni messicane, dai matrimoni alle feste popolari, mantenendo viva una tradizione che rappresenta una delle anime più genuine e ruspanti di questo popolo e della sua eterna gioia di vivere.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Rom: il diritto ad una nuova vita

Maria Ilaria De Bonis
A SECOND LIFE
RINASCITA DELLE DONNE ROM NEL PASSAGGIO DAL CAMPO ALLA CASA
Tau Editrice - € 15,00

Un libro che aiuta a riconoscere la persona Rom come persona, eliminando il pregiudizio attraverso un cambio di prospettiva. Alcuni concetti chiave di "A second life" di Ilaria De Bonis, edito da Tau Editrice sono: spazio personale, piccoli passi, presupposti errati… ma ciò che meglio definisce il testo è lo scardinamento del "pregiudizio". Infatti è un libro che non "parla di…" ma dove queste persone parlano; dunque un passaggio da oggetto del racconto a soggetto parlante, per cambiare la narrazione sulle persone Rom a partire da un fatto preciso, il tema dei diritti abitativi. La parola è data alle donne, e il sottotitolo è illuminante: "Rinascita delle donne Rom nel passaggio dal campo alla casa". Leggendo "apriamo gli occhi" e andiamo oltre le apparenze rendendoci conto di un disagio troppe volte rimosso, consapevolmente o inconsapevolmente. È solo un fatto culturale? Sono volti, sorrisi, sguardi, sentimenti, speranze di donne che hanno superato, con coraggio, una situazione invivibile, il "campo", decidendo di arrivare a chiedere ciò che è un diritto, un alloggio. Nessuno è un'isola, soprattutto in questo ambito, perché uscire da un campo nomadi può significare andare contro logiche consolidate, ed ecco allora l'importanza di una squadra di volontarie e di tante persone che, con cuore e mente liberi, hanno voluto ascoltare. Scrive l'autrice: "«questo libro si sofferma sulle vicende di persone che hanno compiuto un viaggio verso l'inferno e poi uno in direzione diametralmente opposta. Ne sono uscite incredibilmente illese. È un inno alla resistenza e alla tenacia, alla libertà e alla fiducia. Racconto le vicende di un gruppo di donne che il diritto alla bellezza della vita se lo sono conquistato con la forza contro l'opinione della maggioranza. Andando in direzione ostinata e contraria». Un libro che aiuta a riflettere, lasciando aperto il discorso a partire dalle domande contenute nelle ultime pagine.

Antonello Sacchi

Il prof Wojtyla e i suoi studenti

Carol Wojtyla - Giovanni Paolo II
LA META È LA FELICITÀ
(A CURA DI MARINA OLMO)
Edizioni Ares - € 16,80

Curato da Marina Olmo con la prefazione di papa Francesco, il volume "Carol Wojtyla - Giovanni Paolo II, La meta è la felicità" nel ventesimo anniversario dalla morte, è una raccolta di 366 «frammenti intenzionalmente selezionati - scrive papa Francesco nella prefazione - per accompagnarci con un pensiero al giorno, con la speranza che portino abbondanti frutti di bene». Una lettura e una meditazione quotidiana che riguarda tematiche della vita umana e cristiana. L'autrice ha preso in considerazione 130 testi che vanno dalle omelie alle opere teatrali, dalle lezioni tenute all'Università Cattolica di Lublino fino alle preghiere, estrapolando i pensieri che la colpivano maggiormente per invogliare, scrive «la lettura integrale dei testi del santo polacco». Questi aforismi offrono «un assaggio delle doti umane, pastorali, teologiche e culturali di uno degli uomini che più hanno segnato il ventesimo secolo» di cui troviamo in queste pagine anche la biografia di Karol Wojtyla, dalla giovinezza al soglio pontificio e poi fino agli altari. Riscopriamo una chiara chiave di lettura per avvicinarci e comprendere la personalità, l'opera, l'attività e gli insegnamenti come uomo, sacerdote vescovo, cardinale e papa dal lunghissimo pontificato. Una vita di sofferenze: dalla perdita di tutti i suoi familiari, al dramma della guerra; dalla privazione della libertà agli anni in cui ha lavorato all'Università Cattolica di Lublino come docente, ricercatore e direttore della cattedra di Etica nella facoltà di Filosofia. Il reverendo professor Miroslaw Kalinowski rettore dell'Università Giovanni Paolo II, con questo libro da lui sollecitato, sente il dovere di trasmettere l'insegnamento e il pensiero di Karol verso i giovani, ricordando come prendeva «sul serio i suoi studenti, stando loro sempre vicino come insegnante, padre spirituale, predicatore di ritiri e compagno di vacanze».

Chiara Anguissola

Ave Maria, donna delle feste

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Prende spunto dallo slogan dell'ultima Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi, ovvero "Andate ed invitate tutti alla festa!", la proposta di "Un'Ave Maria per..." che Missio Ragazzi ha elaborato per il mese di maggio di quest'anno.

E' un percorso di preghiera e solidarietà che accompagna bambini e ragazzi alla scoperta della figura di Maria, onorata e venerata dalla Chiesa in ogni parte del mondo. Il percorso è composto da cinque tappe in giro per i vari continenti, che descrivono Maria come "donna delle feste", sempre presente «quando c'è da gioire e da celebrare la Vita, costantemente attenta ai dettagli e ai bisogni delle persone. Come fu, per esempio, durante le nozze di Cana, quando si accorse che era finito il vino e andò a riferirlo a Gesù», spiegano dal segretariato di Missio Ragazzi.

Maria è per i ragazzi un modello da seguire. Con lei imparano ad accogliere ogni fratello con un sorriso, con l'entusiasmo di chi ha scoperto la vera felicità e non desidera altro che condividerla.

La proposta di "Un'Ave Maria per..." 2025 offre un cartonato da costruire: ai piedi della Madonna c'è il mondo ed i ragazzi missionari sono chiamati ad essere suoi speciali collaboratori per allestirlo a festa, predisponendosi ad accogliere gli invitati in un clima di gioia. Per questo, per ogni tappa, a conclusione della preghiera, si invitano i più piccoli a posare sul mondo, volta per volta, le bandierine con i colori tipici di ogni continente. Il risultato finale sarà un mondo colorato, festoso, che Maria e i ragazzi missionari avranno addobbato e preparato per chi attende l'invito ad un banchetto speciale.

Le tappe nei cinque continenti sono da vivere di settimana in settimana, una dopo l'altra, per tutto il mese di maggio. L'occasione è una preghiera comunitaria al cui interno viene approfondita la conoscenza di una solennità mariana; viene presentata una storia dal mondo in parallelo agli aspetti principali che emergono da ogni festa dedicata alla Madonna; viene recitata un'invocazione a Maria; viene proposto il video di un gruppo di bambini che canta, suona e danza la preghiera dell'Ave Maria; viene fatta una sosta ideale in uno dei santuari dedicati alla festa mariana presentata, per conoscere la devozione a Maria negli altri continenti e in Italia e per pregare insieme; infine viene presentato un progetto della Pontificia Opera Infanzia Missionaria da sostenere con le offerte raccolte durante il mese mariano. □

Il segno di speranza

> Grazie all'iniziativa del Centro missionario di Isernia-Venafro, la diocesi molisana si sta impegnando nella costruzione di una sala polivalente che sorgerà vicino al monastero delle Suore Benedettine Celestine, nella diocesi di Antipolo (Filippine).

A cammino giubilare ormai intrapreso, la diocesi di Isernia-Venafro si è lasciata ispirare dal messaggio di speranza contenuto nella Bolla di indizione del Giubileo *Spes non confundit*. Così il 29 dicembre scorso, nella cattedrale di Isernia, il vescovo monsignor Camillo Cibotti ha benedetto la prima pietra di una sala polivalente che sorgerà vicino al monastero delle suore Benedettine Celestine attive nella diocesi di Antipolo, nelle Filippine.

La diocesi di Isernia-Venafro, rispondendo all'invito di vivere il Giubileo come un'occasione di rinnovamento spirituale nel segno della solidarietà, ha scelto di dare vita a quest'iniziativa grazie all'interessamento dell'Ufficio missionario diocesano.

L'iniziativa – fanno notare dalla diocesi molisana – rispecchia anche quanto affermato negli orientamenti dell'episcopato italiano e precisamente nel documento "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia": «La missione *ad gentes* – si legge al n.32 - non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza».

In questa prospettiva, l'opera-segno che la diocesi di Isernia-Venafro ha lanciato nelle Filippine non è solo una realizzazione materiale, ma un simbolo di speranza viva. Infatti, la nuova struttura servirà anche per la distribuzione di beni essenziali e per l'assistenza ai più fragili, in una realtà – qual è quella della diocesi di Antipolo – che si estende su 1.828 chilometri quadrati, è abitata da 3.728.586 persone e conta 3.026.699 battezzati. La comunità cattolica locale, attualmente, si riunisce, per le celebrazioni domenicali e festive, all'esterno del piccolo oratorio presso il monastero Oasi San Benedetto e Santa Scolastica delle monache Benedettine Celestine. La costruzione che verrà realizzata è progettata con una semplice struttura in cemento e acciaio che possa accogliere i fedeli per le celebrazioni e sia anche dotata di bagni e di un piccolo altro locale adibito a più funzioni.

Tutte le parrocchie della diocesi molisana hanno preso a cuore l'iniziativa come segno tangibile dell'impegno cristiano per l'annuncio del Vangelo e per la promozione della dignità umana, in linea con il messaggio giubilare.

(a cura di Chiara Pellicci)

Festival della Missione
TORINO25 • 9 - 12 OTTOBRE

Le periferie di Haiti raccontate (anche) a Torino

La terza edizione del festival della Missione sta preparando un cartellone di appuntamenti fitto di appuntamenti e testimonianze dalle periferie del mondo che aspettano di essere ascoltate. Haiti è una di esse.

Le periferie sono luoghi in cui il confine tra margine e centro si fa sottile, dove la distanza non è solo geografica, ma spesso sociale, economica ed esistenziale. Sono spazi in cui le difficoltà convivono con la forza delle comunità, dove il bisogno di raccontare si intreccia alla necessità di essere ascoltati. Haiti è una di queste: nel marzo dello scorso anno bande armate hanno assaltato due carceri a Port au Prince, provocando l'evasione di quattromila detenuti. Il governo ha dichiarato lo stato di emergenza. Un anno dopo, la crisi si è aggravata: le gang controllano interi quartieri, le scuole sono chiuse, gli sfollati superano il mezzo milione. Secondo l'Unicef, almeno 200mila sono bambini sotto i cinque anni. Il reclutamento forzato è aumentato del 70%. In questo contesto nasce "Figli di Haiti", campagna promossa da Avvenire e Fondazione Avvenire, sostenuta dal Festival della Missione, per ribaltare il paradigma di Haiti come "causa persa". Un anno di approfondimenti, con interviste, reportage e podcast (https://www.avvenire.it/mondo/haiti). Il progetto sostiene l'orfanotrofio *La Maison des Anges*, costretto a sfollare, e promuove una raccolta fondi per garantire istruzione ai bambini, dove la scuola è spesso l'unica alternativa alla violenza. Lo scorso febbraio, Lucia Capuzzi, inviata di *Avvenire*, e il documentarista Alessandro Galassi, direttori artistici del Festival, sono stati ad Haiti per raccogliere testimonianze. Da quel viaggio nascerà un docufilm che sarà presentato in scuole, festival, eventi pubblici e durante la terza edizione del Festival, in programma a Torino dal 9 al 12 ottobre prossimi. Un altro volto delle periferie portate al centro dal Festival è Brancaccio, quartiere popolare di Palermo, dove il fotografo Francesco Faraci ha lavorato per alcuni anni. Le sue immagini, che saranno esposte in gigantografie a Torino, raccontano storie intrecciate alla sua. Brancaccio non è solo un quartiere difficile, ma anche il luogo di don Puglisi, di don Maurizio, di chi resiste ogni giorno. Faraci lo ha raccontato scegliendo di entrare in relazione, con pazienza, fino a diventare parte della comunità: «Chi ha il privilegio di avere voce, ha la responsabilità di usarla per chi non ce l'ha».

Costanza Oliva

missio giovani

L'ESPERIENZA DI MARTINA IN CILE

IN MISSIONE PER SCOPRIRE IL MONDO E SÉ STESSI

Da quattro mesi Martina Vignato è tornata in Italia, dopo un'esperienza di un anno in missione a Santiago del Cile grazie alla Convenzione giovani.
Quando è partita aveva 19 anni, finite le scuole superiori e spinta dalla voglia di viaggiare, di scoprire e incontrare nuove e diverse culture, è partita per il Cile.
La sua storia l'ha guidata in questa scelta: è lì che lei è nata e ed è lì che sono le sue origini. I suoi genitori erano in servizio per un anno in Cile come caschi bianchi con l'associazione Papa Giovanni XXIII, quando Martina è venuta al mondo. Il desiderio di conoscere il suo Paese di nascita, le sue origini e la cultura che l'ha vista venire alla luce, le ha dato il coraggio di dedicare un anno alla missione. Un periodo lungo ma significativo, che le ha permesso di creare legami che l'accompagneranno per il resto della vita. Martina ci racconta che in questo anno ha vissuto in una casa famiglia della comunità Papa Giovanni XXIII che accoglie adolescenti e minorenni abbandonati o che fuggono da contesti familiari complessi e segnati da violenze. Nella comunità si è fatta vicina anche alle persone disabili, entrando a far parte di un progetto che li coinvolge in attività sportive e artistiche con l'obiettivo di renderli autonomi e scardinare insieme alcuni tabù sul tema della disabilità radicati nella mentalità delle persone del luogo. Un altro progetto nel quale si è inserita è quello dell'accoglienza dei migranti, che ha l'obiettivo di accompagnarli per circa sei mesi nel completare l'iter per avere i tutti i documenti necessari e nella ricerca di un lavoro stabile. In ogni occasione la sua presenza è stata quella di una compagna, che mette a disposizione il suo tempo. È stato questo stile umile e semplice a caratterizzare ogni attività e farle sperimentare che non si va in missione a portare un aiuto, ma prima di tutto ad ascoltare e a conoscere, a scoprire e a scoprirsi. Infatti l'esperienza del contatto con persone e culture molto diverse, aiuta a comprendere chi si è veramente, nel profondo, lontano dall'immagine costruita nei soliti contesti quotidiani. Un'esperienza di questo genere è un'occasione che ogni giovane dovrebbe cogliere ai giorni nostri perché rappresenta un modo possibile di aprire la mente, di uscire dalla propria zona di confort e di conoscere sè stessi.

Ora Martina lavora in un centro diurno con ragazzi con disabilità: una passione, quella di impegnarsi nel sociale, che ha scoperto proprio nella sua esperienza missionaria in Cile e che ora vuole approfondire e portare avanti. Ha ripreso il suo servizio negli scout e i suoi impegni quotidiani, ma è già pronta per ripartire per la missione per incontrare nuovi volti e nuove storie.

Elisabetta Vitali

PROGETTO POM

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

SRI LANKA
PER GLI ORFANI DELLA DIOCESI DI KANDY

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Un tempo nota come Ceylon, l'isola dello Sri Lanka è chiamata la "Lacrima dell'India" per la sua caratteristica forma a goccia. Quasi un quarto dei circa 22 milioni di abitanti vive in povertà, una situazione che deriva dal conflitto armato degli ultimi decenni che ha messo a dura prova le famiglie, ritrovatesi senza casa né beni indispensabili. La situazione è poi gradualmente migliorata, ma resta ancora difficile per molti, soprattutto per i bambini ai quali sono negati molti diritti.

I missionari cercano di sostenere i piccoli in difficoltà e di aiutarli a vivere una vita adeguata alla loro età. Nella diocesi di Kandy, c'è un orfanotrofio gestito dalla congregazione dei Fratelli missionari francescani che accoglie 58 bambini abbandonati e poveri. Questi non hanno nessuno che si prenda cura di loro e nella struttura trovano accoglienza, protezione, istruzione e formazione per crescere e ritagliarsi un loro posto nella società. Tutti svolgono le attività di animazione e spiritualità proposte dall'Opera della Santa Infanzia a livello diocesano e partecipano attivamente alla comunità parrocchiale.

Molti degli studenti cresciuti in quest'istituto oggi svolgono lavori di grande responsabilità nel Paese e all'estero. Sono molto grati all'orfanotrofio per aver avuto la possibilità di raggiungere questi traguardi e di affrontare le sfide della società.

Per sostenere i bambini che attualmente risiedono nell'istituto, la diocesi di Kandy ha chiesto un aiuto alle Pontificie Opere Missionarie (POM) per un totale di 11.800 euro. Il progetto prevede la copertura delle spese quotidiane per nutrire e vestire i ragazzi, per le loro esigenze mediche, per le spese di trasporto, per l'acquisto di giochi e per qualche attività extrascolastica.

Se anche tu vuoi sostenere questo progetto POM, puoi offrire il tuo contributo con le modalità indicate nel box, scrivendo "progetto n.113" nella causale.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
  IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
  Missio - Pontificie Opere Missionarie
  Via Aurelia 796 - 00165 Roma

MAGGIO

Lavoro, diritti, democrazia

PREGHIAMO PERCHÉ ATTRAVERSO IL LAVORO OGNI PERSONA SI REALIZZI, LE FAMIGLIE SI MANTENGANO CON DIGNITÀ E LA SOCIETÀ POSSA DIVENIRE PIÙ UMANA.

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

Questo mese si apre con celebrazioni e riflessioni legate al mondo del lavoro, sollecitando soprattutto l'impegno che ognuno dovrebbe assumersi a favore della sicurezza. Sebbene tutti concordino sull'importanza del lavoro per l'uomo e la donna, come esercizio della propria creatività e inclinazione naturale, sappiamo quanta fatica ci sia per trovare un impiego, per custodirlo, per favorire la difesa del lavoratore, garantendo un riconoscimento economico adeguato ai rischi e alle competenze richieste. Nel mondo poi esistono moltissimi che il lavoro l'hanno perduto e non potranno più lavorare (ad esempio le migliaia di vittime delle guerre). Siamo sicuri che il lavoro sia ovunque un diritto fondamentale? Come enunciato nell'articolo 23 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, il lavoro fa parte delle libertà e dei diritti fondamentali della persona. Esiste un'ampia riflessione sul lavoro nella "dottrina sociale della Chiesa": diffondere tale dottrina costituisce un'autentica priorità pastorale, affinché l'insegnamento dei suoi principi e la loro diffusione si consideri parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. Da oltre 50 anni vi è una straordinaria occasione di riflessione sulle sfide contemporanee, attraverso le Settimane Sociali: quella svolta lo scorso anno ha visto radunarsi oltre mille persone a Trieste, nella 50esima edizione, offrendo spunti sul tema "al cuore della democrazia". Papa Francesco ha trattato il tema del lavoro in più occasioni, spiegando che in esso «l'uomo ha la possibilità di scoprire sé stesso». Se il lavoro è universalmente riconosciuto come un diritto inviolabile, come afferma l'articolo 2 della Costituzione Italiana o ancor più la già citata Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, si discute su quale possa essere il metodo migliore e più efficace per garantire la dignità del lavoro. Credo si confonda talvolta la dignità del lavoro con la dignità del lavoratore: noi vogliamo la dignità umana in genere, la capacità cioè del singolo individuo di comportarsi in modo dignitoso verso i suoi simili. La dignità del lavoro c'è quando ne è rispettato il valore "sociale", cioè quando si esercita in mezzo agli altri e anche grazie agli altri. Il lavoro è pertanto la sintesi di più esigenze, di più bisogni, di più idee e di più pensieri, un "luogo" di crescita umana a cui tutti siamo invitati a contribuire e che diventa per tutti, soprattutto per i giovani, scuola di vera umanità. □

**Segretario Pum*

DON ANTONIO ZATTI *FIDEI DONUM* DI BRESCIA RIENTRATO DALL'URUGUAY

La forza è nei laici

Don Antonio al convegno dei *fidei donum* della diocesi di Brescia, ottobre 2023.

«È una specie di paradiso terrestre, l'Uruguay. Dove non ci sono terremoti né catastrofi e vi cresce il frumento, la frutta, l'ulivo. Si può coltivare di tutto, anche una fede solida». Inizia così il racconto di don Antonio Zatti, classe 1948, *fidei donum* della diocesi di Brescia rientrato dall'Uruguay lo scorso anno. Venticinque anni in tutto, prima dal 1993 al 2002 nella diocesi di Melo y Treinta y Tres e poi dal 2008 al 2024 in quella di Maldonado-Punta del Este.

«Nell'ultima missione, mi trovavo sulla costa atlantica, in una zona turistica di villaggi sul mare, dove le attività principali erano il turismo e il commercio. Io ero a Chuy, più al confine con il Brasile, da cui ci separava solo una strada. Non c'era una grande povertà, ma molte situazioni erano al limite per le poche possibilità di lavoro». Eppure, l'Uruguay – per via del clima e della vita tranquilla - è meta appetibile per molti migranti. «C'è un flusso di gente che viene a cercare fortuna da Cuba, dal Vene-

Don Antonio Zatti

Il mandato missionario per la prima partenza, nel 1992, con monsignor Bruno Foresti.

zuela, dall'Ecuador e dal Perù», dice don Antonio riferendoci che, su tre milioni di abitanti, la metà vive nella capitale.

È il fenomeno dello spopolamento delle campagne. «Purtroppo, oggi, tutta l'America latina vede migliori possibilità nelle città. Nonostante l'aumento di delinquenza, furti, violenza e insicurezza, la gente preferisce comunque i servizi».

In Uruguay, per esempio, puoi percorrere 100 chilometri senza incontrare un paesino; anzi, dove viveva lui, c'è un villaggio sul mare ogni 20-30 chilometri.

Tuttavia, in questo Paese, la distanza più grande è quella tra Chiesa e Stato, divisi nettamente fin dagli inizi del XX secolo, da quando il presidente di allora, notando la disapprovazione dei cattolici per il fatto di essere divorziato e risposato, decise per il laicismo. Da allora, ciascuno per la sua strada.

«Nelle scuole non si promuove la religione; gli insegnanti rischierebbero il licenziamento. E prima, addirittura, si insegnava l'ateismo. Non c'è stata una persecuzione; semplicemente, la Chiesa viene ignorata». Don Antonio ricorda che la visita di Giovanni Paolo II e la celebrazione eucaristica pubblica furono letteralmente "subite" da parte dello Stato, e che ci fu un'accesa discussione in Parlamento per la croce di cemento armato eretta in piazza.

«Attualmente, la Chiesa uruguayana è povera di mezzi e di vocazioni; è anche venuto meno l'apporto dei missionari che arrivavano da fuori, compresi i *fidei donum* della diocesi di Brescia che hanno collaborato per 40 anni». La speranza è riposta principalmente «nei laici battezzati preparati che, in assenza dei sacerdoti, celebrano la Parola e sono entusiasti di farlo, anche se c'è una spinta al contrario troppo forte da parte dello Stato». Il paradosso dell'Uruguay è che i cattolici battezzati sono l'80%, ma in realtà i praticanti sono solo il 5%. «Battezzano i bambini e poi dicono di aver risolto i loro problemi con Dio». Don Zatti racconta la fatica di andare avanti e di crescere come comunità e, insieme, le ragioni della sua presenza lì e di tutti i missionari. «Su 25mila abitanti nella parrocchia, solo 50-60 fedeli frequentavano. E le comunità cristiane sono un piccolo gruppetto. Ma non si va in missione per vivere la frustrazione né per guardare i numeri. Si guarda alle persone, si va a condividere, per stare e crescere insieme».

È l'atmosfera che si respirava fin dagli anni Settanta «quando si desiderava partire e aiutare altre popolazioni del mondo». Il motivo per cui ha scelto di partire, quando il suo vescovo negli anni Novanta chiese di mettersi a disposizione. Lo spirito con cui ha accolto il nuovo servizio. Per rendere l'idea, nel gruppo missionario di cui faceva parte in seminario, «su 20, in 10 hanno fatto esperienza di missione e due sono anche vescovi a Nord del Brasile». Secondo il sacerdote bresciano, originario di Zone, erano altri tempi, quelli in cui si cresceva costruendo rapporti in presenza e non virtuali, quando il mondo non era ancora globalizzato e non si erano capovolti i valori. «Da quando c'è Internet, tutti sono più chiusi; è un momento di passaggio che forse si supererà oppure troverà altri sbocchi».

Da quasi un anno, don Antonio è rientrato in Italia «nell'Alta Val Camonica, aiutante dell'unico parroco di sei parrocchie», dove «a 26 ore di volo da Montevideo si cade in un mondo diverso e con un modo diverso di fare le cose», dove gli mancano le relazioni familiari e profonde di Maldonado. Sa però, che «ci sono periodi della vita che si aprono e si chiudono» e non ha rimpianti. «Tornare significherebbe rimescolare le carte, mentre invece è giusto che camminino con le loro gambe».

Loredana Brigante

INSERTO PUM

ANDREA BURATO, VICEDIRETTORE UFFICIO MISSIONARIO BRESCIA

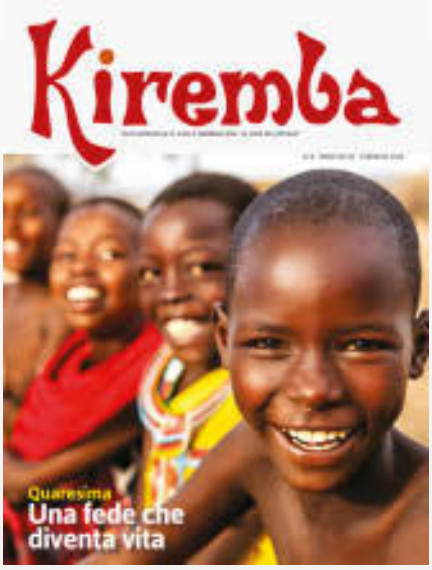
Momenti di condivisione, semi di Vangelo

Difficilmente ci si libera dal passato, soprattutto quando è una risorsa preziosa ed espressione di una forte tradizione su cui tracciare un solco di continuità. È quanto emerge dall'intervista ad Andrea Burato, vicedirettore dell'Ufficio per le Missioni della diocesi di Brescia, che insieme al direttore don Roberto Ferranti e al resto dell'*équipe*, continua a seminare su un terreno che è sempre stato fertile.

«Negli anni Ottanta, la nostra diocesi contava oltre 1000 missionari sparsi per il mondo, tant'è che uscì anche un articolo intitolato "A nome dei mille…"». Oggi, con il calo delle vocazioni e quindi delle partenze, il numero si è ridotto. «Abbiamo 24 *fidei donum* tra Africa, Sudamerica e Albania: 13 laici e 11 presbiteri». Alcune missioni sono condivise con altre diocesi (Milano e Bergamo), segno della sinodalità a cui ci invita papa Francesco.

«Siamo passati dall'inviare missionari *ad gentes* a registrare uno dei più alti tassi in Italia di persone straniere residenti sul territorio. Sono cambiate le cose, ma la logica dell'incontro è rimasta la stessa». C'è infatti un bel rapporto con i cattolici delle varie cappellanie (Filippine, Ucraina, Ghana, Nigeria, Senegal, Sri Lanka), la comunità islamica e gli appartenenti alle altre religioni. «Per Natale e Pasqua, i rappresentanti dei nostri fratelli musulmani si recano a salutare il vescovo, il quale a sua volta invia un comunicato di auguri per l'inizio del Ramadan». «Semplici, ma profondi momenti di condivisione, semi di speranza» per monsignor Pierantonio Tremolada.

Sotto:
A sinistra nella foto, Andrea Burato, vicedirettore dell'Ufficio per le Missioni della diocesi di Brescia, il direttore don Roberto Ferranti, ultimo a destra, e alcuni *fidei donum*.



Sopra:
Una delle copertine della rivista "Kiremba", il cui nome prende origine dalla Missione in Burundi che la diocesi di Brescia donò al neoeletto papa Paolo VI.

E poi ci sono tutte le altre iniziative: la Veglia missionaria; la Quaresima di Fraternità; il cammino formativo in preparazione alle esperienze missionarie estive (più di 100 ragazzi ricevono il mandato dal vescovo); il percorso di intercultura nelle parrocchie e la mostra fotografica "Brescia incontra l'Africa" in collaborazione con Migrantes; il Rosario itinerante tra i monasteri di clausura; la rivista missionaria "Kiremba" dal 1967.

C'è poi la Veglia dei Missionari Martiri. «Quest'anno, l'abbiamo celebrata a Marone, nella parrocchia di origine di don Riccardo Benedetti, per il 30esimo anniversario della sua morte in Venezuela». Nella diocesi di Brescia, si fa memoria di 15 martiri: il loro sangue, come diceva Tertulliano, "è seme di nuovi cristiani". *L.B.*

La tua firma è
assistenza medica
gratuita per migliaia di persone.
8X mille
CHIESA CATTOLICA
Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.
Darai assistenza e cure gratuite ad anziani, malati e persone bisognose.
Scopri come firmare su 8xmille.it
ASSISTENZA SANITARIA • SANTHIÀ (VC)
8Xmille
CHIESA
CATTOLICA

Popoli e Missione

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

ABBONATI PER UN ANNO CON **25,00 €**

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO CON **14,00 €**

Image: Freepik.com

- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)